



**Venerdì 15 ottobre | Friday 15 October**

## **Sessione I. Violenza e dinamiche della memoria | Session I. Violence and Dynamics of Memory**

GAIA DELPINO, ROSA ANNA DI LELLA, CLAUDIO MANCUSO

### ***Esporre la violenza. Memorie, conflitti e narrazioni nel Museo coloniale di Roma***

Il Museo Coloniale di Roma fu inaugurato da Benito Mussolini nel 1923 al Palazzo della Consulta, sede del Ministero delle Colonie, da cui il Museo dipendeva.

Nato con una finalità di propaganda e con lo scopo di far conoscere le “imprese” coloniali italiane, nel momento della sua apertura il Museo si componeva di collezioni già precedentemente raccolte dalle colonie italiane della Libia, Eritrea e Somalia ed esposte al pubblico in diverse fiere ed esposizioni coloniali, tra cui l’Esposizione internazionale di marina e igiene marinara – Mostra coloniale italiana di Genova del 1914, cui si aggiungevano man mano altre raccolte.

Nel 1935, il Museo venne trasferito dal Palazzo della Consulta in una più ampia sede a via Aldovrandi. Nel 1936, dopo la proclamazione dell’Impero dell’Africa Italiana, il Museo cambiò nome e assunse quello di “Museo dell’Africa Italiana”. Negli anni successivi il Museo rimase chiuso per riscontro inventariale e riaprì solamente nel 1947, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e nello stesso anno in cui l’Italia rinunciava formalmente a tutte le colonie, con l’eccezione del protettorato in Somalia.

Il Museo chiudeva poi definitivamente i battenti agli inizi degli anni Settanta. Già nel 1953, sotto la vigilanza del Ministero degli Affari Esteri, le collezioni erano state devolute all’Istituto Italiano per l’Africa. Passato al Ministero per i Beni e le Attività Culturali nel 2017, il museo è entrato a far parte delle collezioni del Museo delle Civiltà.

Fin dalla sua fondazione il Museo coloniale divenne uno strumento di propaganda utile al regime fascista per costruire una narrazione dell’esperienza coloniale italiana che ne legittimasse gli esiti e i mezzi attuati per conseguirli. L’istituzione museale creò una visione della superiorità italiana, intesa in chiave razziale e di missione civilizzatrice, che giustificava la violenza perpetrata nei confronti delle popolazioni sottomesse. Il museo stesso rappresentò quindi uno strumento di violenza culturale.

Il caso del Museo coloniale di Roma dimostra come la memoria della violenza possa essere associata, oltreché a luoghi e a istituzioni anche ad oggetti: manufatti che sono il prodotto di una storia di dominio e prepotenza brutali.

Alla luce di queste considerazioni il nostro contributo per il convegno “Transizioni di memoria. Narrazioni della violenza nel XX e nel XXI secolo” propone una riflessione sulle modalità e sugli oggetti attraverso cui il Museo coloniale di Roma è stato veicolo di rappresentazione della violenza coloniale.

Quali storie raccontano questi oggetti? Chi sono i portatori d’interesse di questi manufatti? In quali modi si possono riportare alla memoria pubblica? Quali scelte espografiche intraprendere all’interno di un percorso museografico in cui si narrano la propaganda e l’azione coloniale? Queste sono le domande che accompagnano il lavoro dei curatori del Museo delle Civiltà intenti a studiare le collezioni ex coloniali e a realizzare un nuovo percorso allestitivo che racconterà anche la violenza dell’azione coloniale africana in terra d’Africa.

**Gaia Delpino** (PhD) è un’antropologa culturale specializzata in studi africani. Ha condotto diverse ricerche etnografiche e archivistiche in Ghana su temi connessi alla memoria, al patrimonio culturale, alla schiavitù e il cosiddetto turismo delle origini. Dal 2018 è curatrice delle collezioni

Via Rovighi, 57  
41012 Carpi MO  
Tel. 059.688272  
Fax 059.688483

[fondazione.fossoli@carpidiem.it](mailto:fondazione.fossoli@carpidiem.it)  
PEC [fondazionefossoli@legalmail.it](mailto:fondazionefossoli@legalmail.it)  
p.iva 02374890362  
c.f. 90014220363

Codice Univoco  
USAL8PV  
Codice IBAN  
IT14V0200823307000028474237

africane del Museo delle Civiltà-Museo preistorico etnografico "Luigi Pigorini" e del Museo delle Civiltà-Museo Italo-Africano.

**Rosa Anna Di Lella** è un'antropologa culturale specializzata in studi museali e collezioni nordafricane. Ha collaborato con diverse istituzioni pubbliche e private in progetti di collaborazione museografica. È curatrice del Museo Italo Africano, la nuova sezione del Museo delle Civiltà dedicata all'eredità del colonialismo italiano e alle questioni postcoloniali. È anche ricercatrice presso l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale (Mibact) dove sta portando avanti il progetto "Italia dalle molte culture" incentrato sulle migrazioni contemporanee.

**Claudio Mancuso** (PhD) è uno storico dell'età contemporanea e demoetnoantropologo. Docente di storia contemporanea presso l'Università di Palermo, è specializzato nello studio dei regimi totalitari. Dal 2019 è funzionario presso il Museo delle Civiltà (Ministero della cultura), dove si occupa dello studio delle relazioni tra sport e società. È anche curatore del Museo italo-africano.

Via Rovighi, 57  
41012 Carpi MO  
Tel. 059.688272  
Fax 059.688483

[fondazione.fossoli@carpidiem.it](mailto:fondazione.fossoli@carpidiem.it)  
PEC [fondazionefossoli@legalmail.it](mailto:fondazionefossoli@legalmail.it)  
p.iva 02374890362  
c.f. 90014220363

Codice Univoco  
USAL8PV  
Codice IBAN  
IT14V0200823307000028474237



## Sessione I. Violenza e dinamiche della memoria | Session I. Violence and Dynamics of Memory

FEDERICO LABANTI, NIEVES LÓPEZ

### ***Archivi e luoghi digitali della memoria: Atlante Interattivo dei rifugiati spagnoli in Francia (1939-40) - Progetto CAREXIL-FR***

Nel paper che proponiamo presenteremo l'Atlante Interattivo dei Rifugiati Spagnoli in Francia (1939-40), parte del progetto CAREXIL-FR, con l'obiettivo di mostrare le potenzialità di una piattaforma digitale di nuova concezione nel trattamento e divulgazione di documenti d'archivio sugli eventi, drammatici e poco conosciuti, della presenza di rifugiati spagnoli in territorio francese a cavallo dell'invasione tedesca.

Il progetto CAREXIL-FR, attualmente in fase avanzata di realizzazione, viene portato avanti nell'ambito dell'Atelier de Romanités Numériques (Université Paris 8) da una équipe multidisciplinare che comprende tra gli altri archivisti, conservatori, antropologi, linguisti, specialisti di *digital humanities*, informatici e cartografi e che si pone come obiettivo lo studio socio-linguistico, storico e l'edizione digitale di un corpus di lettere, mai pubblicate, ritrovate negli Archivi Nazionali di Francia.

Le lettere sono state scritte tra il 1939 e il 1940 da esiliati spagnoli, in maggioranza donne, rifugiatisi nei campi francesi dopo la fine della Guerra Civile Spagnola (1936-1939).

Le lettere sono conservate negli archivi della CAEERF (Commission d'Aide aux Enfants Espagnols réfugiés en France) un'associazione che prestava assistenza ai rifugiati presenti nei molteplici centri di accoglienza sparsi sul territorio francese e che nella sua attività raccolse centinaia di lettere di aiuto cercando di darvi seguito: richieste di cibo, scarpe, vestiti, soprattutto per i bambini, aiuto per i malati, sovvenzioni per pagare i carissimi passaggi per l'America, oppure richieste di ricongiungimento familiare con figli e coniugi dispersi negli altri centri o chissà dove.

Questi documenti, insieme a molti altri, fanno parte del cosiddetto "Fondo di Mosca", un archivio che nel 1940 venne sequestrato dalle autorità tedesche a seguito dell'occupazione della Francia e successivamente, nel 1945, dai russi che le prelevarono da Berlino per portarle appunto a Mosca. Solo intorno alla metà degli anni '90 i documenti sono stati restituiti alla Francia. Il corpus di lettere costituisce una preziosa testimonianza diretta di quei difficilissimi tre anni di conflitto in Spagna, della attraversata dei Pirenei nel terribile inverno del 1939 e infine delle umiliazioni e dei disagi subiti durante il periodo di accoglienza in un paese, tra l'altro, riconosciuto come "patria dei diritti umani".

Il progetto punta ad offrire al pubblico una versione accessibile di queste lettere che raccontano con la voce dei suoi protagonisti più umili un pezzo di storia europea in gran parte sconosciuto al grande pubblico.

La corrispondenza inoltre è particolarmente illuminante riguardo alla costruzione dell'identità binazionale e bilingue della comunità spagnola formatasi in quel periodo e di cui una buona parte non tornerà mai al paese d'origine. La lingua, per lo più povera, cristallizzata nelle lettere permette di entrare nella dimensione più intima di questo fenomeno socio-culturale. Recuperare queste storie infine ha un senso profondo, civile e politico, nell'attualità, dal momento che ancora oggi, come allora, ci confrontiamo con muri e frontiere, ondate di persone in fuga da guerre e miserie, attraversate ad altissimo rischio, drammatiche condizioni di accoglienza e propaganda xenofoba verso "stranieri indesiderabili" (come spesso vennero appellati i repubblicani spagnoli in fuga).

Per gestire l'archivio e far emergere tutte queste tematiche il progetto CAREXIL-FR ha adottato un sistema integrato di tecnologie in un'ottica di *digital public humanities*, in cui cioè il processo di lettura, scrittura, analisi e pubblicazione dei documenti usufruisce delle potenzialità di tecnologie digitali per facilitarne la gestione e renderne fruibili i contenuti ad un vasto pubblico.

Il primo strumento messo in campo dalla piattaforma CAREXIL è il software TEITOK, specificamente studiato per il trattamento di materiale testuale e che consentirà di visualizzare tutte le lettere in varie forme (fac-simile, normalizzata, tradotta, con annotazioni ecc.) e con una indicizzazione dei contenuti che consenta a qualunque ricercatore di lavorare agevolmente sui documenti via web.

Il secondo strumento, oggetto specifico di questa presentazione, è l'Atlante Interattivo CAREXIL, una piattaforma digitale su base cartografica che funge da luogo di sintesi divulgativa dell'intero progetto. Nell'Atlante verranno mappati tutti i centri di accoglienza, divisi per tipologie, in cui si trovarono i rifugiati spagnoli, e i gruppi di lettere inviate da ogni centro. Con un sistema di schede di approfondimento a varie scale (dalla genesi del fenomeno, alle sue caratteristiche generali in termini socio-linguistici, fino all'analisi sintetica di una selezione tra i documenti e le storie più significativi) si completerà la costruzione di un ipertesto di agile consultazione che consentirà anche ad un pubblico di non specialisti di farsi un'idea di questo angolo poco conosciuto della storia europea.

Gli archivi di documenti infatti, per quanto preziosi e interessanti, non permettono in genere l'accessibilità e la facilità di interazione del grande pubblico propria dei luoghi fisici, ad esempio quelli legati alla memoria di determinati eventi storici. Uno degli intenti di questo progetto, e in particolare dell'Atlante Interattivo, è quello di costruire un vero e proprio "luogo digitale della memoria", uno spazio ipertestuale in cui sedimentare queste storie in modo che non vadano dimenticate.

Nella presentazione faremo una sintesi del progetto CAREXIL-FR, del contesto storico delle vicende trattate e dei principali punti di interesse, soffermandoci poi sulla organizzazione del materiale nell'Atlante Interattivo fino ad entrare in alcune delle storie che emergono dall'analisi dei documenti.

**Federico Labanti** e **Nieves López** sono cofondatori di **Studio Atlantis**, una associazione di professionisti esperti nella mappatura tematica, sviluppo di reti cartografiche e informazioni geospaziali che opera nel campo della ricerca cartografica e della mappatura tematica sia in formato statistico che interattivo.

Dalla sua fondazione nel 2018, lo studio ha partecipato o partecipa ai seguenti progetti:

2020-2022, Atlante interattivo dei rifugiati spagnoli in Francia (1939-40) – Progetto CAREXIL-FR, Université Paris 8 e Université Paris Nanterre in partenariato con gli Archives Nationales di Francia;

2019-2021, Atlante dell'incompiuto – Laboratori dell'incompiuto: iniziative di cittadinanza, Fondazione del Monte- Fondazione FAV;

2019, Atlante interattivo della cartografia amministrativa della Repubblica Sociale Italiana, E-Review Magazine;

2019-presente, Consulente esterno per la rappresentazione grafica e info/cartografica di GRID-Arendal;

2018-2021, Atlas "ROCK", H2020 Project ROCK "Cultural heritage leading urban futures", Università di Bologna;

2018-2019, Atlante interattivo dei Laboratori di Quartiere, Fondazione per l'Innovazione Urbana di Bologna;

2018, Atlante interattivo dei Personaggi illustri a Bologna, Fondazione Gramsci.

**Federico Labanti** è Architetto presso l'Università di Ferrara e Antropologo presso l'Università di Bologna. Ha svolto attività di ricerca presso il Dipartimento Storia Cultura e Civiltà dell'Università di Bologna e presso il Centro Studi sulle Conoscenze Tradizionali IPOGEA. Come cartografo ha collaborato con diversi soggetti del terzo settore come Mani Tese, l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e Amnesty International. Ha inoltre collaborato come reporter e foto-reporter con varie testate come Le Monde Diplomatique, Geo-France, Geo-España e Il Manifesto.

**Nieves López** è PhD in Geografia presso l'Università di Bologna e ha collaborato come ricercatrice ai progetti ROCK – Regeneration and Optimization of Cultural heritage in creative and Knowledge cities, Foodas Heritage e Cartografare il Presente dell'Università di Bologna. Ha svolto inoltre attività di ricerca con il Dipartimento Ambiente di ENEA e per il Centro studi sulle conoscenze tradizionali e locali IPOGEA

## Sessione I. Violenza e dinamiche della memoria | Session I. Violence and Dynamics of Memory

XAVIER GAILLARD

### *Prison Museums in Tehran and the Hegemonic-Populist Function: From Ebrat to Qasr*

Iranian citizens. This paper intends to trace the similitudes and differences between Ebrat and Qasr, two former political prisons in Tehran that were turned into exhibition spaces within a decade of each other (the early 00s and 10s, respectively) – both covering the period in which they were overseen by the Pahlavi state apparatus, and both bent on denouncing the penal horrors and tortures enacted by that regime. The core question raised in this study can be summed up as follows: how do these sites of heightened violence and repression remain embedded, through museumification, in the city fabric?

While the practice of transforming prisons into museums or *lieux de mémoire* has blossomed over the past few decades in Europe and North America, accompanied by a fair share of academic research, such enclaves remain vastly understudied in the Middle East. Drawing on in-depth examinations of the exhibition spaces, which I conducted in 2019, and resorting to a multidisciplinary array of literature extracted from the fields of sociology, political science, memory studies and architectural theory – from Bourdieu’s work on symbolic power (1991) to Rossi’s conceptualizations of the collective memory of the city (1984) – this research first overviews the years of operation of the prisons and the revolution which discontinued them, and then delves into the timing of the museumification, the agents involved, the implementation of technology, media and recorded testimonies, the physical readaptation of the spaces and their process of re-signification.

In my previous research, having noted the relative inadequacy of the major theoretical models for museumified trauma offered by occidental scholars, I conceptualized the Ebrat Museum as a site blatantly importing the ‘death tourism’ paradigm and reconverting its logic and ‘dramatized’ type of presentation: briefly put, the shock value inherent in such exhibitionary patterns is discarded and replaced by a hegemonic-populist function. As a history-manufacturing institution, Ebrat is involved in the urban-memorial front of the war of position over the cultural hegemony and common-sense-fabrication being sought by the ideological leadership of the current elites, who must constantly attempt to attain the active or passive consent of (at least significant sectors of) the population (Gramsci 2003). Populist regimes and/or their agents, with their tendential claim to speak for the common folk (the *plebs*-asserting-it-is-*populus* logic), impose a reductionist ‘us vs. them’ discourse when over-viewing the just-lived past, which includes the wholesale condemnation of present and former enemies (Laclau 2005). As a result of this configuration, the ‘production of history for mass consumption’ taking place in spaces such as these remains ‘manipulative’ in how substantial aspects of and actors involved in the history of violence in the country are downplayed or else silenced, while others are exaggerated (Trouillot 1995).

The present study attempts to connect (and eventually put to the test) this proposed memorializing framework with the museological tendencies exhibited at the Qasr Museum, which by all accounts is a different beast in terms of form and theme: the models channeled here are reminiscent of the more spartan, abstract, artistic and “reconciliatory” types of memorials found in Europe, bereft of attempts to startle and horrify. Yet, despite appearing less ideologically disingenuous, more formally neutral and educationally innocuous, I argue that this austere prison museum, not unlike the previous (yet certainly much more tactfully and intelligently), continues to display a “fascistic” investment of memory - to borrow the Deleuzian terminology of philosopher Adrian Parr (2008): by offering a narrow perspective on the backstory of the jails all the while utilizing their exhibition space to cover unrelated events, it is part and parcel of a constellation of a urban populist-hegemonic network intended to “fix” history in its place in order to justify the character and policies of the current regime, aimed primarily at the younger generations of the Iranian population.

Ultimately, this research underscores how Iranian museology still has been unable to break away not only from the tutelage of the government, but most importantly, from the ubiquitous and resilient, yet outdated circus of myths and narratives concerning the Revolution (alongside its default demonization of the ousted former regime) and the polity that emerged thereafter. As Lefebvre (1991) hinted at, no struggle nor revolution can potentially occur if its actors do not *produce* their own spaces (whether readapting or creating anew), for any given identity-driven societal group(s) cannot exist without their perceived site(s) – and it is after the fact that we, as observers, can attempt a *reading* of such. Thus, while 1978-1979 witnessed the production of revolutionary spaces, what emerged after the dethroning of the Shah and the consolidation of the Islamic Republic similarly demanded a slow yet steady recodifying of the urban milieu so as to continue producing what the revolution (and its aftermath) stood for, through the envisioning of *locuses* and their infusing with prosthetic memories (Landsberg 2004). Regardless of whether it is the result of direct governmental intervention – i.e., of state ideological apparatuses in the Althusserian sense – or the product of looser yet severely self-policing ‘independent’ agents in the public sphere, the logic behind the historical memory conjured in Iran recalls an observation by cultural historian Robert Hewison: “the impulse to preserve the past is part of the impulse to preserve the self” (1999, 161). In our case, the imagined identity and narrative of the early IRI is mechanically driven to regurgitate itself to this very day – so as to keep the ‘revolutionary’ spirit alive. It follows that these two prisons are not only insightful enclaves from which to better understand the self-perceived nature of the Iranian state – they also illustrate, more generally, how any site of heritage and memory may be tampered with, and how its symbolic meaning(s) might end up being recodified.

**Xavier Gaillard** graduated from comparative literature and journalism from the Autonomous University of Barcelona. He is currently pursuing his Ph.D. in Area Studies at METU (Ankara) after obtaining an M.A. from the same department with a dissertation on museumified detention centers in Iraqi Kurdistan and Iran. Having specialized in the Middle East (notably Lebanon, Iran, Iraq and Turkey), sociology and political science, his research interests include collective memory, political Islam, populism and their relationship with the built environment, as well as the anthropology of social movements. The latter is precisely the topic of his PhD dissertation, a cross-area comparative study of alterations in socio-religious sense-making in the 1979 Nicaraguan and Iranian revolutions. After having worked as a correspondent in Turkey for Barcelonian newspaper *El Punt-Avui*, covering news and stories from throughout the region, in the past few years he has professionally focused on translating from Turkish, and is currently working on the translation into Catalan of the last two literary works of novelists Burhan Sönmez and Orhan Pamuk.

## Sessione I. Violenza e dinamiche della memoria | Session I. Violence and Dynamics of Memory

SARA ANN SEWELL

### *Echoes of Disembarkation at Auschwitz-Birkenau: Survivors' Sonic Memories*

Auschwitz-Birkenau survivor Charlotte Delbo theorized that sensory experiences inscribe in victims a “deep memory” (*la mémoire profonde*), which is the “memory of the senses” (*la mémoire des sens*). For Delbo, sense memory is an embodied memory that “preserves sensations, physical imprints.” It stands opposed to “external memory” (*la mémoire externe*) or “ordinary memory” (*la mémoire ordinaire*), which is “the memory connected with thinking processes.” In Delbo’s estimation, ordinary memory is incapable of conveying genocidal trauma. To grasp the experience of the Holocaust in all of its horrific totality, sense memory must be invoked, for ordinary memory inevitably founders.

Holocaust victims’ sensory experiences generated memories that scarred their bodies and minds. Sense memory wields an awesome power to transport survivors back in time. In 1984, Agi Rubin, a former Auschwitz-Birkenau and Ravensbrück internee, reflected on the carceral din: “Yes. I hear many sounds. Many different kinds of sounds ... I hear sounds of children, I hear the sounds of the *Shma Yisroel* when they are marched to their death in the crematorium, and I hear laughter and cries together, and uh, many different sounds.” Nearly forty years after her liberation, Rubin documented the Holocaust’s enduring soundscape. Indelibly etched in her memory was a cacophony that included children’s anguished cries and playful laughter.

This paper investigates Holocaust victims’ sonic memories as a window to explore their experiences more broadly. Shifting from eyewitnessing to earwitnessing, it excavates the acoustic experiences that the sense of sight overlooks. Examining victims’ diaries, memoirs, and recorded testimonies, it marries methodologies associated with Sound Studies, Sensory Studies, and Holocaust Studies, specifically the subfield of History and Memory.

Since the sonic turn of 1990s, scholars have analyzed a wide array of aural landscapes. Pioneered by musicologists, Sound Studies investigates audio technologies, urban sounds, mass entertainment, and wartime soundscapes, among others. Despite the explosion of sound research, Holocaust Studies remains largely impervious to this line of inquiry, with the exception of the field of musicology. This paper marks an effort to address this critical lacuna. It is specifically concerned with acoustic assaults, which I define as violent sonic attacks deployed forcefully by perpetrators who seek to subdue their targets by instilling fear. Informed by victim testimony and scholarly research, this definition emphasizes three key aspects: acoustic assaults are violent operations; they are dynamic forces that demonstrate and wield power; and they terrorize their targets.

This paper explores the experiences and memories of acoustic assaults through earwitnessing. Launching the field of Sound Studies in 1977, R. Murray Schafer called on scholars to examine “*events heard*, not objects *seen*” and to attend to subjects who “intimately” experienced soundscapes, the earwitnesses.

While one might not be able to hear the past first hand, just as one cannot see the past unmediated, scholars can employ testimony to reconstitute the sonic. Earwitnesses chronicle occurrences that the sense of sight elides. Most Holocaust victims documented their aural experiences, typically offering brief descriptions. Some, however, provided exceptionally rich accounts of their auditory encounters. Such renderings reflected the profound impact of the sonorous. Often embedded in trauma stories, some sound ordeals were so deeply inscribed in victims’ psyche that they were moved to offer vivid descriptions of the sonic shock decades after the War.

This focus on earwitnessing underscores the importance of situating acoustical experiences within the human sensorium, for the sounds were not only generated, they were also heard. This paper takes methodological cues from the field of Sensory Studies. Offering an anthropology of the senses, Sensory Studies seeks to elucidate both sensory experiences and the symbolic sensory codes through which

societies order themselves. That the Nazi State and its representatives attacked victims' bodies through an array of dehumanizing tactics is well known. As most survivors stressed, the Germans' goal was not merely to kill; they also degraded their victims through an unrelenting process of dehumanization. This took a devastating toll on victims' bodies, punctuating why the Holocaust begs for a history of the senses. With the exception of Simone Gigliotti's study of deportation train experiences, no scholar has examined victims' sensory experiences comprehensively. And yet under certain conditions, a victim's entire sensorium was activated either to devise an effective response to an ordeal or simply to shield oneself, typically a libidinal reaction. The experience registered in the body audially, intersensorially, somatically, and psychologically, for acoustic assaults besiege the body and the mind, shattering human subjectivity. Decades after the events, survivors continue to try to make sense of the sonic experiences.

Finally, this paper is informed by the voluminous research on Holocaust memory and witnessing. It is particularly concerned with victims' splintered selves. Survivor narratives often seesaw between their wartime selves and their postwar reconstructions of self, leaving a host of paradoxes in their wake. Delbo likened this to a snake that sheds its old skin for a "fresh, glistening one," but is "still the same snake." This study takes into consideration Dori Laub's proposition that Holocaust testimony documents "an elusive memory that feels as if it no longer resembles any reality" due to the distorting nature of trauma. Rather than dismissing testimony for its inconsistencies, this research delves into victims' multi-layered subjectivities and the disjunctive nature of their testimonies. It heeds Tony Kushner's counsel to "relish" in the "very messiness" of the texts, opting for "confusion over smoothness ... to do greater justice to the way the Holocaust was actually experienced on an everyday level." Holocaust sonic experiences and the memories of them were profoundly complex. Ordinary memory only glosses over them. Attending to the deep memory that was imprinted in the snake's skin, this paper follows Lawrence Langer's advice to probe into "that intellectual and emotional terrain where the clear borders between living and dying merge and we are faced with the condition of being," what Langer calls "the Afterdeath of the Holocaust." A sensory history of victims' experiences through the portal of the ear lends itself to grappling with the memories that transport us closer to that "killing reality."

**Sara Ann Sewell:** I am a professor of European cultural and gender history at Virginia Wesleyan University in Virginia Beach, Virginia. Until recently, my research focused on the everyday life of German communists during the Weimar Republic. My most recent publication on this topic is "Antifascism in the Neighborhood: Daily Life, Political Cultural, and Gender Politics in the German Communist Antifascist Movement, 1930-1933," published in *Fascism. Journal of Comparative Fascist Studies*, (December 2020). In July 2021, my "Surveillance on the Assembly Line: Views of Modern Production from the Shop Floor at the Stollwerck Chocolate Factory in Cologne, 1924-1930" will be published by Routledge in *Eyes and Ears of Power: Actors and Phenomena in Histories of Surveillance*, ed. Andreas Marklund and Laura Skouvig. This past year, I began to research the acoustic experiences of Holocaust victims as a window to their experiences more broadly. I am currently composing a manuscript with the working title *Holocaust Soundscapes: Victims' Sonic Experiences*. I have two forthcoming publications in this regard: "Sonic Experiences in the Night: The Case of the Falling Bunk at Auschwitz-Birkenau," in *Micro-Historical Perspectives on an Integrated History of the Holocaust*, ed. Frédéric Bonnesoeur and Christin Zühlke, (de Gruyter, 2022) and "The Sound of German during the Holocaust: Victims' Acoustic Landscapes" in *A Companion to Sound Studies in German-Speaking Cultures*, ed. Rolf Goebel, (Camden House, 2022). I have yet to present my research publicly. I was scheduled to deliver "Train Sounds: Sonic Experiences in Deportation Trains" at the conference *Beyond Camps and Forced Labour: Current International Research on Survivors of Nazi Persecution* at the University of London in January 2021, but the conference was cancelled due to the Covid-19 Pandemic.

Via Rovighi, 57  
41012 Carpi MO  
Tel. 059.688272  
Fax 059.688483

fondazione.fossoli@carpidiem.it  
PEC fondazionefossoli@legalmail.it  
p.iva 02374890362  
c.f. 90014220363

Codice Univoco  
USAL8PV  
Codice IBAN  
IT14V0200823307000028474237

## Sessione II. Memoria della violenza: conflitti, revisioni e negazioni | Session II. Memory of Violence: Conflicts, Revisions and Denials

THOMAS ORT

### *Remembering the Lidice Massacre, Forgetting What Caused It: Official Memory in Postwar Czechoslovakia, 1945-1967*

Late in the evening of June 9, 1942, the village of Lidice, located about 12 miles to the northeast of downtown Prague, was surrounded by soldiers of the local *Ordnungspolizei*. The 503 inhabitants of the village were roused from their beds and separated into groups according to age and gender. Early the next morning, 173 men were taken to the courtyard of a nearby farm and executed in groups of five and ten. The women were sent to the Ravensbrück concentration camp, where dozens died. The children were separated from their mothers and transported to the Chelmno extermination camp in Poland where most of them were killed in the mobile gas vans that had recently been developed. A small number of children deemed suitably Aryan was sent to the Reich for Germanization. The village of Lidice was subsequently annihilated physically. First, it was set on fire. Then, the ruins of its buildings were dynamited. And finally, the rubble was bulldozed and either ploughed into the earth or carted away for use in road construction. The intent was to erase forever the memory of the village.

The event that precipitated this sickening episode was the assassination of Reinhard Heydrich, the SS general and head of the Nazi security police who was also governor of the Protectorate of Bohemia and Moravia. Heydrich had been ambushed two weeks earlier by Czech and Slovak commandos who had been parachuted into the Protectorate with the assistance of the British. Severely wounded in the attack, he died about a week later. Hitler ordered massive reprisals against the Czech population, and the massacre at Lidice was one part of that retribution. Lidice was chosen for destruction because of vague and unsubstantiated links to the plot to kill Heydrich. But these links are widely understood to have been a pretext. The primary reason Lidice seems to have been selected was its location near Prague. It was a good site from which to terrorize the capital's population, to send the message that horrors awaited its inhabitants should Heydrich's assassins not be discovered. At the time of the Lidice massacre, the assassins were still at large and the Gestapo had few substantial leads as to their whereabouts or identities. As it turned out, they were exposed just a week later—after one of their fellow commandos betrayed them to the Gestapo—and all were killed or committed suicide during a battle at the church in Prague where they had taken shelter.

The purpose of recounting this story is to make the simple point that the assassination of Heydrich and the destruction of Lidice are intimately bound up with one another: the one event led directly and unambiguously to the other; there is a causal relationship between the two and no scholarly disagreement about it. And yet, it is this intimate connection between the assassination and the destruction of Lidice that was first weakened and then lost in the years after World War II. By the 1950s, the Communist regime in Czechoslovakia had divorced Lidice from the assassination, transforming the village's destruction into a seemingly unprovoked act of violence and thereby the epitome of Nazi barbarism and criminality. Lidice became a privileged site of memory from which to recall Nazi atrocities in the Czech lands and also to stage a contrast of ideologies and social systems. The lesson of Lidice was that fascism was grounded in war, murder, hatred, inequality, and plain physical destruction. Communism, in contrast, was a system devoted to peace, social harmony, equality, and physical reconstruction.

Lidice was an excellent place to stage this contrast because whereas the Nazis had razed the village and murdered its inhabitants, the Communist regime rebuilt it as a model socialist community and repopulated it. In this sense, the reconstruction of Lidice served as a metaphor for the liberation of Czechoslovakia from the horrors of fascist rule and for the socialist remaking of the state. Lidice was thereby abstracted from the events that led to its destruction and transformed into an unadulterated symbol of fascist violence and socialist benevolence. In the 1950s and 1960s, it became the site of

enormous mass rallies organized by the Communist Party to commemorate the Second World War in Czechoslovakia and to reinforce the country's bond with the Soviet Union.

But why was it necessary to divorce the destruction of Lidice from the killing of Heydrich? The answer is simple, even if its logic is dismaying. Because the assassination had been ordered by President Edvard Beneš and the Czechoslovak government-in-exile in London, it was a significant act of non-Communist resistance that contradicted the regime's narrative that the Communist Party had been the only source of real resistance to Nazi rule. To openly link the destruction of Lidice to the assassination would be to forever remind people that there had been substantial non-Communist resistance to Nazism, even if that resistance precipitated horrific reprisals. Therefore, the causal relationship between the assassination and Lidice had to be broken, and Lidice transformed into a symbol of pure, unprovoked terror.

**Thomas Ort** is Associate Professor of modern European history and Director of the Honors in the Social Sciences program at Queens College, The City University of New York. He received his BA from Brown University and his PhD from New York University with a specialization in the cultural and intellectual history of East-Central Europe. The main focus of his research has been modernist and avant-garde life in early twentieth-century Czechoslovakia, but his most recent work concerns the politics of memory in postwar Eastern Europe. He is the recipient of numerous grants and awards, including a Fulbright Fellowship, a Paul and Daisy Soros Fellowship for New Americans, a postdoctoral fellowship from the American Council for Learned Societies, and a fellowship from the National Endowment for the Humanities. His book *Art and Life in Modernist Prague: Karel Čapek and his Generation, 1911-1938* was published by Palgrave Macmillan in 2013. It was subsequently translated into Czech under the title *Umění a život v modernistické Praze: Karel Čapek a jeho generace, 1911-1938* and published in Prague in 2016. His new book project, *The Afterlife of a Death: Meaning, Memory, and the Assassination of Reinhard Heydrich*, explores the ever-evolving interpretations of the killing of Reinhard Heydrich, the SS general and architect of the Final Solution who was assassinated in Prague in 1942.

Via Rovighi, 57  
41012 Carpi MO  
Tel. 059.688272  
Fax 059.688483

[fondazione.fossoli@carpidiem.it](mailto:fondazione.fossoli@carpidiem.it)  
PEC [fondazionefossoli@legalmail.it](mailto:fondazionefossoli@legalmail.it)  
p.iva 02374890362  
c.f. 90014220363

Codice Univoco  
USAL8PV  
Codice IBAN  
IT14V0200823307000028474237

## Sessione II. Memoria della violenza: conflitti, revisioni e negazioni | Session II. Memory of Violence: Conflicts, Revisions and Denials

ELENA PIRAZZOLI

### *Segreti di famiglia. Memoria intergenerazionale e rielaborazione narrativa della violenza del nazismo e della guerra tra i familiari di Täter e Mitläufer*

Ottanta anni dopo i fatti, la memoria della violenza del nazismo – la persecuzione, il sistema concentrazionario, la Shoah e le stragi nei paesi occupati – costituisce un peso passato attraverso le generazioni. Le cicatrici, fisiche e psichiche, delle vittime sopravvissute, come le laceranti assenze inferte alle loro famiglie, sono in qualche modo ricadute anche sulle spalle dei discendenti. Testimonianze di questo pesante fardello si possono ritrovare in ricerche di ambito psicologico (Wardi 1992; Zajde 1993; Schwab 2010), di storia orale (per es. nelle interviste raccolte da Yad Vashem, USC Shoah Foundation, USHMM) e nella produzione autobiografica, in alcuni casi anche di valore letterario e artistico (per es. Art Spiegelman).

Peculiare portato del Sessantotto tedesco è stato l'avvio di una riflessione sulla memoria intergenerazionale della violenza anche nelle famiglie dei NS-Täter e Mitläufer. Due termini difficili da rendere in altre lingue, derivanti dal processo di denazificazione avvenuto nei diversi settori della Germania occupata tra il 1945 e il 1951, che classificò i gradi di adesione al regime: dai perpetratori criminali ai seguaci conformisti.

Dopo le prime ricerche dell'Institut für Sozialforschung di Francoforte negli anni Cinquanta, nel 1967 viene pubblicato lo studio di Alexander e Margarete Mitscherlich sulle conseguenze psicologiche dell'adesione al nazismo, che mette in luce l'incapacità di elaborare il lutto e la colpa da parte dei tedeschi. Meccanismi di difesa scattano rimuovendo le responsabilità e dando forma a un malcelato vittimismo. La contestazione giovanile dell'anno successivo costituisce una cesura: una parte della generazione dei figli inizia a chiedere ragione ai genitori delle proprie scelte, scatenando scontri oppure maturando la consapevolezza dell'esistenza di segreti in famiglia. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta il tema emerge a livello politico e sociale – in particolare dopo la nuova cesura del 1989 – con conseguenze psicoanalitiche: i discendenti di Täter e Mitläufer si trovano spesso a vivere un conflitto tra la lealtà alla propria famiglia e la nuova morale sociale della Germania unita (Bar-On 1989; Rosenthal 1997).

Riflesso di queste trasformazioni nella Erinnerungskultur del paese sono diversi romanzi usciti in particolare dopo il 1989. Un corpus tale da creare un sottogenere, il Familienroman (Fuchs 2008), ma soprattutto indice della capacità della forma narrativa autoriale di rendere pubblica – e spesso oggetto di dibattito – un'elaborazione altrimenti privata.

A partire dagli anni 2000 è la terza generazione, quella dei nipoti, ad affrontare il carico memoriale familiare: se lo studio di Welzer, Moller e Tschuggnall (2002) indica come per molti dei tedeschi di questa fascia generazionale sia ancora difficile accettare l'adesione al regime e la responsabilità nella messa in opera della violenza da parte dei propri nonni, tuttavia diversi di loro hanno deciso di confrontarsi con le scelte dei loro familiari.

A partire dalle teorie psicoanalitiche e affiancandovi lo sguardo degli studi memoriali, in questo intervento mi propongo di analizzare alcuni recenti esempi di confronto con la memoria familiare tedesca (e austriaca), portati avanti da esponenti della terza generazione, in particolare formati come artisti e per questo autori di un'elaborazione che usa una forma allo stesso tempo narrativa e visuale. Infatti, benché spesso l'elemento di partenza di queste ricerche sia un'immagine riemersa dal passato – fotografia, filmato, documento –, la forma scelta per elaborare la complessità dell'intreccio di Schuld und Scham, “colpa e vergogna”, sembra essere necessariamente narrativa.

Nell'ambito delle arti visive contemporanee – concettuali e performative – è infatti molto difficile riscontrare esempi di autori tedeschi che hanno affrontato il proprio carico familiare (a parte il noto caso di Gerhard Richter, e in particolare di due suoi Fotobilder: Onkel Rudi e Tante Marianne, entrambi del

1965). Se immagine e testo hanno iniziato a essere elementi di un unico montaggio già da alcuni decenni in ambito letterario (si pensi all'opera di W.G. Sebald), la "narrazione visuale" è in particolare appannaggio del cinema (fanzione e documentario) e del graphic novel.

Nel 2019 l'illustratrice Nora Krug (Karlsruhe, 1977) ha pubblicato il graphic novel *Belonging. A German Reckons with History and Home* (poi *Heimat. A German Family Album*), dove "fa i conti" con la propria identità di tedesca dalla distanza di venti anni di vita a New York. Krug ripercorre l'educazione ricevuta a scuola, le politiche memoriali nazionali e l'approccio familiare. Emerge così un senso di colpa collettivo, ereditario, e tuttavia superficiale: solo attraverso una ricerca sulle scelte di nonni e zii, l'autrice ha potuto precisare quella colpa astratta, quella vergogna diffusa e imbarazzante, trasformandola in *Verantwortung*, "responsabilità".

Del 2018 è *Eine eiserne Kasette*, film dell'artista e regista austriaco Nils Olger (Vienna, 1976): la "scatola di ferro" del titolo contiene Geheimnisse, i segreti dei suoi nonni, ovvero decorazioni, lettere e fotografie del periodo della guerra. Olger riesce così a dissipare la minimizzazione e l'estraneità dichiarate da suo nonno fino all'ultimo istante di vita. Grazie agli scatti ritrovati, individua i luoghi del servizio militare del nonno e la sua divisione di appartenenza: dopo l'addestramento a Buchenwald, Olaf Jürgenssen venne aggregato alla 16. SS- Panzergrenadier-Division "Reichsführer SS" e in particolare al reparto esplorante di Walter Reder, colpevole di diverse stragi di civili tra Toscana ed Emilia-Romagna nel 1944. Il confronto con i luoghi oggi, con i racconti dei sopravvissuti e degli storici, genera un'esperienza radicale per l'autore, che torna dal viaggio carico di domande nei confronti della propria famiglia e della società austriaca.

Geheimnis e Heimat, "segreto" e "luogo di appartenenza" condividono etimologicamente la radice Heim: un termine estremamente ricco di implicazioni, traducibile come "casa" intesa come luogo di nascita, di ricovero, di cui ci si sente parte. Da questo termine deriva anche l'aggettivo heimlich: letteralmente "domestico, familiare", ma divenuto nell'uso "segreto, recondito, nascosto", ovvero ciò che, sottratto allo sguardo esterno, rimane celato nelle profondità dell'Heim. Nel famoso saggio del 1919 Sigmund Freud conia il concetto di Unheimliche: ciò che traduciamo come "perturbante" significa letteralmente "non familiare" e per questo sconosciuto, inquietante, sinistro, spaventoso. Ma anche: quello che affiora dai recessi della casa, che viene messo in luce generando angoscia proprio perché va a svellere ciò che la dimensione domestica ha nascosto – e rimosso – adombrandolo nelle zone più intime e oscure.

Omissioni, edulcorazioni, reticenze, dinieghi: le memorie familiari continuano a esserne piene, non solo in Germania e Austria. La terza generazione sembra essere interessata ad aspetti sottili: quelli che guidano le forme di manipolazione e di adesione, i meccanismi che portano a scegliere mossi dall'opportunismo, dimenticando la morale, l'empatia, la giustizia (Schwarz 2017). L'indagine sul passato familiare appare così improntata a una vigilanza sul proprio presente.

**Elena Pirazzoli** (Bologna, 1975) si occupa di cultura visuale, studi memoriali e public history. Ha conseguito un dottorato in Storia dell'arte e un Post-doc in Scienze storico-artistiche presso l'Università di Bologna. Dal 2019 è Wissenschaftliche Mitarbeiterin presso il Martin-Buber-Institut für Judaistik dell'Universität zu Köln nel quadro del progetto "Le stragi nell'Italia occupata 1943-45 nella memoria dei loro autori". Collabora con la rete degli Istituti storici della Resistenza e della società contemporanea, con fondazioni legate a luoghi di memoria (Villa Emma di Nonantola - Modena, Scuola di Pace di Monte Sole - Bologna), con il Museo ebraico di Bologna, l'associazione ATRIUM - Architecture of Totalitarian Regimes in Urban Managements di Forlì, Home Movies - Archivio Nazionale del Film di Famiglia e con la compagnia teatrale Archivio Zeta. Nel 2014 ha co-coordinato il progetto della Scuola di Pace di Monte Sole, finanziato dall'Ambasciata tedesca in Italia, dedicato al 70° della strage, in particolare organizzando il convegno "Il luogo, le vittime, i perpetratori. Noi. A settant'anni dall'eccidio di Monte Sole". In collaborazione con la Scuola di Pace e nel quadro del progetto dell'Universität zu Köln, nel 2020 ha curato il seminario internazionale "Tra racconti e silenzi di chi c'era. Le nuove generazioni davanti alle responsabilità dei Täter e i traumi delle vittime". Collabora con alcune riviste ed è membro della redazione di E-Review - Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete, Clionet - Rivista di Public History e Nuova Informazione Bibliografica. Tra le sue pubblicazioni, la monografia *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del Muro di Berlino*, Diabasis, Reggio Emilia 2010 e la curatela di *Teatro di Marte. Il Cimitero militare germanico del passo della Futa*, Archiviozeta, Firenzuola (FI) 2019.

## Sessione II. Memoria della violenza: conflitti, revisioni e negazioni | Session II. Memory of Violence: Conflicts, Revisions and Denials

PETRA DI LAGHI

### *Il confine orientale italiano e il processo di elaborazione della memoria dei traumi nel Novecento: l'esodo istriano e le «foibe»*

Stabilire un confine vuol dire «fondare uno spazio». Una linea «artificiale» e «astratta» che quando certa e stabile può costituire un punto fermo da cui partire e a cui fare riferimento, almeno fino a quando non si modificano profondamente le condizioni che l'hanno determinata. Mentre il confine «separa due spazi, due persone, due ideologie», la frontiera si dimostra come «qualcosa in continua evoluzione, non è un dato certo e può cambiare dall'interno o dall'esterno in qualsiasi momento» (Zanini, 1997). Un cambiamento che può essere dettato il più delle volte da eventi traumatici.

Partendo da questo assunto lo scopo che il paper si propone è quello di esaminare i «traumi collettivi» legati al confine orientale italiano nel secondo dopoguerra. In particolare, in riferimento alla teoria del trauma culturale recentemente proposta da Alexander (2018), si vuole ripercorrere il percorso di elaborazione della memoria dei traumi collettivi delle «foibe» e dell'esodo giuliano-dalmata.

Sebbene l'uso originario del termine «foiba» in italiano venne utilizzato dalle popolazioni locali in ambito geografico per riferirsi alle voragini carsiche, le «foibe» diventano il simbolo delle violenze perpetrate ai danni della popolazione della regione della Venezia Giulia per il sinistro che di esse fecero le autorità jugoslave. Il termine subì dunque nella seconda metà del Novecento un mutamento semantico, acquisendo il significato di «fossa comune per l'occultamento di cadaveri delle vittime di ritorsione militare e delitti politici, con particolare riferimento ai massacri perpetrati dai partigiani jugoslavi in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia nella fase finale della Seconda guerra mondiale e nel periodo immediatamente successivo» (Lazarich, 2020).

Una prima ondata di violenza si verificò in seguito all'armistizio dell'8 settembre, quando la resistenza jugoslava era penetrata all'interno dell'Istria, per essere poi respinta nuovamente indietro dalle truppe di occupazione nazista e in seguito, e nei mesi di maggio e giugno del 1945, quando le autorità jugoslave presero possesso della regione. Le violenze legate alle foibe si identificano quindi come un primo «trauma» della memoria al confine orientale italiano nel secondo dopoguerra. Fu in questa fase, caratterizzata da metodi repressivi e da cambiamenti di carattere politico, economico, sociale e ideologico applicati dalle autorità jugoslave nei territori momentaneamente sotto il loro controllo amministrativo, che fecero maturare all'interno della popolazione il un senso di estraneità, che intensificò sempre più la sensazione di «sentirsi stranieri in patria» e portò la maggior parte della popolazione a prendere la scelta dell'abbandono della propria terra.

In seguito alle violenze subite durante e dopo il secondo conflitto mondiale e ai profondi cambiamenti culturali, politici ed economici verificatisi con la progressiva annessione di quelle terre alla Repubblica di Jugoslavia – sancita definitivamente dalla firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947 – si stima che circa 300.000 persone lasciarono le proprie terre e i propri beni.

Questo secondo «trauma» costituì un fenomeno di spostamento di popolazione generalmente ricordato con il termine di «esodo giuliano-dalmata». Un flusso continuo di trasferimenti che riversò i giuliano-dalmati per la maggior parte nell'Italia del secondo dopoguerra, dove vennero distribuiti in 109 Centri raccolta profughi (Crp) sparsi in tutta la penisola. Per tutto il 1945 lo Stato italiano tentò di fare fronte al problema del loro inserimento, non identificandoli ancora come una categoria specifica e solo nel 1948 venne definita la condizione di «profugo». La vita nei Crp si protrasse significativamente, ritardando l'inserimento nella società italiana dei «profughi giuliani», rimasti privi per molto tempo di accessi interlocutori.

Un percorso che si identifica come laboratorio privilegiato per studiare le capacità descrittive della teoria di Alexander, poiché caratterizzato non solo da continui rallentamenti e interruzioni, ma addirittura per lungo tempo sembra non aver avuto inizio. Nell'immediato dopoguerra, infatti, il dramma dei giuliano-

dalmati viene ricordato solamente dagli stessi esuli istriani e a livello nazionale, è limitato alle realtà locali delle province della Venezia Giulia, Gorizia e Trieste, che più ne sortirono gli effetti immediati. Alla fine degli anni Novanta il dibattito pubblico e il contesto socio-culturale-politico legati al tema delle vicende delle foibe e degli esuli istriani cambiano in modo significativo, fino a portare il Parlamento italiano all'approvazione di un disegno di legge che istituì nel 2004 un Giorno del ricordo. Tale istituzionalizzazione della memoria sembra coincidere con la fase conclusiva del processo che Alexander chiama la «spirale di significazione», ovvero la ridefinizione dell'identità collettiva e l'iscrizione dell'evento originario nelle pratiche del ricordo del gruppo.

Le posizioni di distanza determinate nell'arco di circa settant'anni da parte dell'opinione pubblica italiana e della stessa storiografia portano a una diffusa incapacità di trasmissione delle questioni e dei problemi legati alle vicende del confine orientale nel secondo dopoguerra. Indagando l'elaborazione della memoria pubblica di tali vicende, si vuole dunque mostrare come tale realtà sia caratterizzata da un processo che non può mai dirsi definitivo, ma sia piuttosto un qualcosa che pur avendo dei confini stabiliti sia in continuo divenire per effetto di processi storico-culturali e politici.

Oltre all'utilizzo di fonti archivistiche e bibliografiche, si utilizzeranno le testimonianze provenienti dalla memorialistica e dalla letteratura degli «esuli» e dei «rimasti» per ricostruire il percorso della memoria storica dei protagonisti delle vicende della diaspora. Una rappresentazione dalla quale ad emergere sono due prospettive, diametralmente opposte, ma le quali entrambe convergono nella comune sensazione di spaesamento sedimentata nella memoria. Sia chi si definì "esule" e chi scelse di rimanere, si adattò alle trasformazioni culturali, politiche e sociali, imposte dai diversi percorsi intrapresi (Ballinger, 2010).

Il metodo utilizzato sarà quello volto a far emergere, oltre al contesto storico, anche quello micro-storico, psicologico e sociologico della costruzione della memoria collettiva.

**Petra Di Laghi** (Genova, 1992) è laureata in Scienze storiche all'Università di Torino. È specializzata in comunicazione storica e ha approfondito la materia della formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato. Sulla sua tesi magistrale *L'esodo giuliano-dalmata tra emergenza e accoglienza: il caso di Genova (1945-1955)* ha pubblicato vari articoli e tenuto conferenze e nel 2019 ha pubblicato il libro *Profughi d'Italia. 1943-1955. Il dramma dei giuliano-dalmati dalle foibe ai Centri di raccolta. L'accoglienza a Genova* con Erga edizioni.

Attualmente è Dottoranda di ricerca in Diritto comparato e processi di integrazione (XXXVI ciclo) presso il Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet" dell'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e si occupa dell'esodo giuliano-dalmata come processo migratorio del Novecento e delle politiche di integrazione attivate dallo stato italiano nei confronti dei profughi giuliani.

## Sessione II. Memoria della violenza: conflitti, revisioni e negazioni | Session II. Memory of Violence: Conflicts, Revisions and Denials

GIANMARCO MANCOSU

### *La costruzione della memoria del colonialismo italiano tra omissioni, riscritture e una nuova presenza in Africa (1946-1970)*

Nel 2020 le memorie coloniali sono ritornate al centro del dibattito pubblico: episodi di violenza a sfondo razziale hanno incentivato le proteste globali su come le eredità del colonialismo e del razzismo agiscano nelle società contemporanee e nei loro dispositivi giuridici. In Italia, queste riflessioni hanno interessato sia la critica alle declinazioni materiali legate a quel passato (il dibattito sul riallestimento del Museo Italo-Africano o sulla presenza di statue, targhe e spazi pubblici dedicati a personalità compromesse coi crimini coloniali), sia il portato immateriale di quell'esperienza, che influenzerebbe la percezione dell'identità (e dell'alterità) nazionale rispetto a questioni quali l'accoglienza e integrazione dei migranti/ricipienti asilo, i diritti di cittadinanza per le seconde generazioni, i nuovi rapporti con le ex-colonie (vedasi i recenti accordi stipulati con la Libia). Per una singolare coincidenza, il 2020 ha visto pure il sessantesimo anniversario della fine dell'Amministrazione Fiduciaria italiana in Somalia (AFIS), e il cinquantesimo anniversario della 'cacciata' degli ex-coloni italiani dalla Libia di Gheddafi. Entrambi gli anniversari sono passati sotto quasi totale silenzio, ma in realtà essi sono rivelatori della fine lunga e travagliata dell'esperienza coloniale italiana.

La perdita delle colonie italiane fu peculiare. Essa fu frutto di una sconfitta militare maturata durante la Seconda guerra mondiale e di successive decisioni internazionali, e non tanto di lotte anticoloniali da parte degli ex-sudditi (Morone 2019; Del Boca 1984). Ciò rese la decolonizzazione degli immaginari e della cultura addirittura più tortuosa della decolonizzazione politica. Diversi fattori contribuirono alla mancata critica del passato coloniale, del razzismo e delle violenze in esso radicate: in primis, la volontà politica dell'Italia di tornare in Libia, Somalia ed Eritrea incentivò una riscrittura del passato coloniale in termini celebrativi e acritici. Questo perché, a partire dal 1946, i Governi d'Unità nazionale prima, e quelli a guida democristiana poi, cercarono di mantenere una forma di controllo formale sulle colonie conquistate prima del fascismo. Soprattutto in Libia ed Eritrea vivevano ingenti comunità d'italiani: la tutela degli interessi economici e politici venne sostanziata in azioni diplomatiche in cui il mito del "lavoro civilizzatore" svolto dagli italiani in colonia avrebbe dovuto contribuire a perorare la causa del "ritorno" in Africa (Pes 2017). Nei fatti, l'Italia ottenne dalle Nazioni Unite solo l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia (1950-1960). È poi innegabile che le questioni d'oltremare non risultarono essere al centro dell'agenda nazionale del dopoguerra (Labanca 2002). Se a ciò si unisce il fatto che i flussi migratori provenienti dalle ex-colonie furono esigui, si configurò un quadro nel quale mancò il confronto diretto con le voci e con i corpi di quelli che fino a pochi anni prima venivano considerati come sudditi coloniali (Deplano 2018; Andall, Burdett, Duncan 2003).

Le memorie pubbliche della vicenda coloniale italiana in Africa sono frutto di processi politici e culturali attraverso cui, a partire dal dopoguerra, si è volontariamente scelto di ricordare solo gli aspetti positivi del complesso rapporto che l'Italia instaurò con Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia (Morone 2019). Per questa ragione, il mio contributo vuole esaminare l'interconnessione tra pratiche politiche e culturali attraverso le quali si è ricordato selettivamente il passato coloniale, in modo che esso fosse funzionale alla ricostruzione nazionale che seguì la Seconda guerra mondiale (Rothermund 2015). Furono numerose le occasioni pubbliche (dibattiti parlamentari, conferenze, eventi di varia natura) in cui il passato coloniale riemerse in termini non problematici e addirittura apologetici. Sebbene gli italiani nella penisola fossero sempre meno interessati alle ormai ex-colonie, è altrettanto vero che i governi del dopoguerra volevano tenere alta l'attenzione su quelle vicende, con un approccio che si servì anche di forme di propaganda reminiscenti del precedente periodo fascista. È certamente da collocare all'interno di questo scenario l'attività di orientamento svolta dal Ministero dell'Africa italiana (attivo fino al 1953), che coordinò e orientò tutta una serie d'iniziative – a stampa, cinematografiche, espositive – in cui doveva essere

costruita e diffusa una memoria positiva e autoassolutoria della presenza italiana in Africa. Nel mio intervento, lo studio di fonti archivistiche originali permetterà di ricostruire le interferenze politiche che hanno caratterizzato la produzione di questi prodotti ed eventi culturali.

Particolare attenzione sarà dedicata ai prodotti audiovisivi patrocinati (in maniera più o meno diretta) dai Governi d'Unità Nazionale prima e da quelli a guida DC poi. I filmati prodotti tra il 1946 e i tardi anni Cinquanta (dal rinnovato Istituto LUCE, dalla INCOM, o direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri) diffusero nelle frequentatissime sale cinematografiche del dopoguerra la visione del governo su questioni quali la Conferenza di Pace di Parigi, le comunità di italiani residenti nelle ex-colonie, l'inizio e la fine dell'AFIS, l'evento traumatico dell'eccidio di Mogadiscio (Visser 2015). Questi prodotti hanno contribuito ad inibire una critica approfondita degli aspetti più brutali di quella stagione, mentre veniva articolato un nuovo discorso sulla futura presenza dell'Italia in Africa. La contemporanea presenza e assenza del passato coloniale nell'Italia del dopoguerra ha quindi costruito una memoria selettiva e parziale (Winter 2010), usata al fine di rafforzare l'idea di un carattere nazionale industrioso e benevolo nonostante la parentesi fascista. Alla luce di queste considerazioni, la memoria pubblica del colonialismo italiano verrà studiata non tanto come caratterizzata da rimozioni o amnesie, ma nella sua configurazione afasica (Stoler 2011): questo perché discorsi e immagini del passato furono ri-semantizzati, in maniera spesso poco organica e incoerente, in modo da mostrare l'impatto benefico che l'Italia ebbe – e che avrebbe voluto continuare ad avere – in Africa (Mancosu 2020). Questo approccio permetterà così di riflettere su come le narrazioni auto-assolutorie sul periodo coloniale si siano insinuate nella politica e negli immaginari collettivi del dopoguerra, lasciando delle eredità tossiche che tutt'oggi corrodono sezioni non trascurabili della società, della politica e della cultura italiane.

**Gianmarco Mancosu** è assegnista di ricerca in Storia Contemporanea presso il dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in storia contemporanea (Università di Cagliari, 2015), e il PhD in Italian Studies (University of Warwick, 2020). I suoi interessi di ricerca abbracciano la produzione cinematografica sull'impero fascista, le rappresentazioni della decolonizzazione italiana, la presenza italiana in Etiopia nel dopoguerra, le eredità e le memorie del colonialismo nella società e nella cultura italiane, la storia della Sardegna moderna e contemporanea. Su questi temi ha pubblicato numerosi saggi e capitoli su riviste scientifiche e volumi italiani ed internazionali. Sta completando un lavoro monografico sulle rappresentazioni della guerra d'Etiopia prodotte dall'Istituto Luce (in uscita a fine 2021, Mimesis – Istituto Luce). Alla University of Warwick ha tenuto corsi e seminari su *Italian History* e su *Postcolonial and Decolonial Theory*; ha poi collaborato all'insegnamento di Storia Contemporanea presso l'Università di Cagliari. È stato *Reserach Associate* nel AHRC project '*The Dialectics of Modernity. Modernism, Modernization, and the Arts Under European Dictatorship*' (University of Manchester, 2017-2018). È stato *Research Fellow* presso il *Centre for the Study of Cultural Memory* (School of Advanced Studies – University of London, 2018). Ha collaborato con l'AHRC *large grant project* '*Transnationalizing Modern Languages. Transnationalizing Modern Languages. Mobility, Identity and Translation in Modern Italian Cultures*' (2014-2017), con l'Istituto Luce (2012-2014), e con l'Istituto italiano di cultura di Addis Abeba (2011). Ha vinto numerosi premi e riconoscimenti tra i quali: SIS – Society of Italian Studies, Runner-up Postgraduate Prize 2020; ASMI – Association for the Study of Modern Italy, PG Essay Prize (2020); AIRSC – Associazione Italiana Ricerche di Storia del Cinema, premio Maria Adriana Prolo (2020); ASMI Christopher Duggan research travel bursary (2020); Callum MacDonald Memorial Prize in History (Department of History, University of Warwick, 2017).

**Sabato 16 ottobre | Saturday 15 October**

**Sessione III. Il confine come spazio del trauma: storie e narrazioni | Session III. The Border as a Place of Trauma: Stories and Narratives**

ENRICO MILETTO

***Confine di parole. La letteratura e la frontiera orientale d'Italia***

L'istituzione, nel 2004, del Giorno del Ricordo, ha portato all'attenzione del discorso pubblico il tema del confine orientale italiano, in realtà già da lungo tempo oggetto di consistenti spazi di approfondimento storiografico che, soprattutto nell'ultimo ventennio, sono stati capaci di connettere questo segmento di storia nazionale nel quadro più ampio della dimensione italiana ed europea, svuotandolo così dalle forme di semplificazione e categorizzazione che spesso ne avevano definito i contorni.

Nel corso del Novecento l'area dell'Alto Adriatico fu attraversata da tensioni e violenze, frutto di un clima storico e politico che portò allo snodarsi di un'epoca travagliata e complessa nella quale le foibe e l'esodo della popolazione italiana rappresentarono soltanto un aspetto. Certamente drammatico, doloroso e tragico, ma non l'unico, all'interno di un territorio segnato da un variegato paesaggio linguistico, identitario e culturale. Luoghi nei quali le diverse presenze avviarono tra loro confronti tesi e serrati, ma seppero anche incontrarsi reciprocamente, contribuendo a forgiare un microcosmo multiculturale contrassegnato da un'identità istriana in grado di racchiudere il carattere pluri-etnico della regione che aveva negli italiani, negli sloveni e nei croati le comunità più rappresentative.

Furono soprattutto i poeti e i letterati a dare voce con lucidità e sensibilità alle peculiarità dell'area, guardandola da una prospettiva in grado di riflettere e restituire una luce nella quale legami e relazioni si mescolarono con estraneità e dissonanze.

Versi e parole maturati in diversi momenti storici, ma in grado di dipingere un affresco nel quale ogni differenza si assottiglia e si ingigantisce o, allo stesso tempo, si respinge e si attrae.

Inserito nelle tematiche proposte dalla Sessione III, il presente contributo si propone di accostarsi alle vicende del confine orientale utilizzando le voci della letteratura per analizzare, fornendone un quadro interpretativo, i passaggi cruciali del lungo Novecento istriano.

Se i triestini Giani Stuparich e Scipio Slataper o il gradese Biagio Marin concessero piena cittadinanza, insieme a quella italiana, anche alla cultura slovena e croata, fu però Fulvio Tomizza a modellare la grande anima istriana, nella quale convergevano affinità e differenze, dando luogo a una pluralità di appartenenze e a una coscienza multietnica divenute, nella sua scrittura, la naturale condizione del vivere.

Al contempo, la letteratura rappresenta anche un punto di osservazione privilegiato per riflettere sul dolore, le violenze, i traumi e le lacerazioni che le diverse vittime – slovene, croate e italiane – subirono lungo la linea di un confine intricato e complesso.

Guido Miglia, Enzo Bettiza e Boris Pahor, aprendo il campo allo sguardo dell'*altro* (la popolazione slovena e croata), rappresentano una chiave di lettura attraverso la quale esaminare la nascita, l'ascesa e il consolidamento del *fascismo di confine* e della sua linea politica che, connotata fin dagli esordi da spinte nazionaliste, intenti repressivi e pulsioni antislave, intendeva raggiungere un processo di omologazione rapida e definitiva mediante una disarticolazione della società slovena e croata, gettando le due comunità in una condizione di sconforto, angoscia e paura il cui peso crebbe proporzionalmente al consolidamento del regime.

Gli stessi sentimenti, a ben vedere, pervasero anche, nella parte finale del conflitto e nell'immediato dopoguerra, la popolazione italiana, chiamata da protocolli e trattati di pace a lasciare spazio all'avvento di un mondo nuovo che assumeva i contorni della Jugoslavia comunista. Fu questa la duplice stagione delle foibe e dell'esodo, erroneamente assurti a simboli onnicomprensivi di quanto accaduto sul confine orientale e troppo spesso inseriti dalla dimensione pubblica in un contesto privo della corretta contestualizzazione storica.

Il confronto con la letteratura restituisce invece una narrazione assai meno distorta del fenomeno, consentendo di indagare le cause, i processi e le dinamiche che scandirono quei drammatici e concitati momenti. In tal senso appaiono illuminanti i lavori di Carlo Sgorlon e Pier Antonio Quarantotti Gambini, le cui pagine, quasi fossero il diario di un'intera collettività, rivelano le tensioni emotive che, tanto in Istria quanto a Trieste, avvolsero gran parte della popolazione italiana. Una comunità intenta a guardare con apprensione l'affermazione dei poteri popolari e la violenta realizzazione del progetto annessionistico jugoslavo, offrendo però, tra le pieghe della narrazione, spunti tali da consentire approfondimenti sul retroterra politico e ideologico che fece da sfondo a questi passaggi.

Un ulteriore aspetto sul quale riflettere riguarda l'esodo che, attraversandola trasversalmente, rappresentò un trauma collettivo per l'intera comunità italiana, sia per chi partì, sia per quella minima parte che decise di rimanere. Passaggi che trovano ampi riferimenti in Ester Sardoz Berlessi e Nelida Milani, tra le maggiori voci della letteratura dell'esodo, vero e proprio genere letterario capace di fissare lo smarrimento, il tempo sospeso e gli spazi lasciati vuoti da quanti abbandonarono case, quartieri, amicizie e legami. Un trauma del restare, ma anche della partenza e dell'arrivo che coincise, sia per i rimasti, quanto per i profughi giunti in Italia, con un rovesciamento del mondo precedente cui seguì una condizione di dispersione, disequilibrio e fragilità.

Sventagliati in campi e centri di raccolta, i profughi si sentirono emarginati ed esclusi da una quotidianità nella quale, nonostante gli sforzi governativi, non sembrava esserci spazio per un tangibile miglioramento. Ad attenderli vi erano un presente e un futuro incerti, i cui lineamenti emergono in Claudio Magris, Marisa Madieri e nel più recente e originale approccio di Silvia Dai Prà, che consegnano pagine fortemente evocative attraverso le quali riflettere sulle dinamiche di accoglienza, esclusione e pregiudizio che, al pari dello sradicamento forzato e dell'esilio, definirono la diaspora istriana.

La letteratura diventa quindi l'orizzonte ideale verso il quale far convergere le composite sfumature del frastagliato mosaico istriano che, inserito nel più ampio scenario del Novecento europeo, vide intrecciarsi nazionalismi e ideologie contrapposte che contribuirono a modificare radicalmente il confine, mutandone il volto e trasformandolo da spazio di incontro, condivisione e ascolto dell'*altro*, a luogo di tensioni, violenze e attraversamenti forzati. Narrazioni che, incentrate su sequenze di storia e di storie, frammenti di vita pubblica e privata, valori e identità contrapposte, appaiono rivelatrici del clima e delle atmosfere che in quegli anni bui e tormentati permeavano la frontiera orientale d'Italia.

**Enrico Miletto**, Phd in Scienze storiche, è Rtd-a in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, con il quale svolge attività di didattica e di ricerca.

I temi centrali della sua ricerca vertono sul confine orientale d'Italia, sull'esodo giuliano-dalmata, sull'emigrazione comunista in Jugoslavia e sulle profuganze nell'Italia post-bellica, con particolare attenzione alle politiche di accoglienza e assistenza. Autore di monografie, articoli e contributi in volumi collettanei, ha recentemente pubblicato *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo* (FrancoAngeli 2020) e *Gli italiani di Tito. La Zona B del TLT e l'emigrazione comunista in Jugoslavia 1947-1954*, (Rubbettino 2019).

## Sessione III. Il confine come spazio del trauma: storie e narrazioni | Session III. The Border as a Place of Trauma: Stories and Narratives

CAMILLA BALBI, FEDERICO CANTONI

### *L'inferno del confine: fantasmi e visioni in Carne y Arena*

Attraverso una prospettiva che coniuga l'analisi mediologica e storico-artistica con studi storici e testimoniali, il lavoro proposto analizza l'opera del regista messicano Alejandro Inárritu *Carne y Arena* (2017), discutendo come il ricorso alle nuove tecnologie di virtual reality (VR) e mixed reality aggiunga un nuovo e importante capitolo alle narrazioni della migrazione tra Messico e Stati Uniti.

La prima parte del lavoro intende, in primis, collocare geostoricamente il fenomeno migratorio messicano, rintracciandone origini e snodi principali, per poi focalizzare l'attenzione sulle modalità attraverso cui si configura l'immaginario della frontiera nelle narrazioni contemporanee. In particolare, si evidenzierà come l'Immigration Reform and Control Act (IRCA) emanato da Ronald Reagan nel 1986 e le misure adottate dal governo Bush dopo l'attacco terroristico al World Trade Center del 2001 abbiano riconfigurato lo scenario migratorio, irrigidendo i controlli di confine e obbligando un ingente numero di immigranti indocumentados a percorrere cammini alternativi e informali di accesso al territorio statunitense, transitando attraverso zone estremamente inospitali del paese, prima fra tutte il deserto di Sonora.

Alle durissime condizioni del viaggio attraverso queste zone non regolamentate corrispondono una serie di importanti cambiamenti nell'immaginario e nelle narrazioni della frontiera. Se nelle prime fasi del fenomeno migratorio (dalla seconda metà del XIX secolo agli anni Settanta del XX) il viaggio attraverso il confine, che nella maggior parte dei casi avveniva attraverso varchi istituzionali, era interpretato in termini avventurieri (García Ortega, 2015), lo scenario attuale è invece interpretato in termini estremamente differenti. Lo spostamento dei flussi migratori verso zone non regolamentate genera nuove interpretazioni della frontiera, i cui confini si sfumano nell'arido paesaggio del deserto. Il confine diviene quindi uno spazio indefinito, eterotopico (Foucault, 2006) e liminale (Turner, 2014; Van Genep, 2012), poroso ma al contempo mortifero. Passare per l'esperienza migratoria implica non solo un'espropriazione di beni materiali, ma anche— e soprattutto—della soggettività del migrante, ridotto così a “nuda vita” (Agamben, 1995). La metafora che meglio permette di intendere questa particolare condizione è senza dubbio quella dell'inferno (Perassi, 2019): il transito per la frontiera diviene una vera e propria catabasi moderna, e in questo senso si orientano le narrazioni contemporanee dell'esperienza migratoria messicana, tanto in campo letterario (nei testi di autori come Emiliano Monge, Alejandro Hernández e Oscar Martínez, solo per citarne alcuni), quanto artistico e cinematografico.

Nella seconda parte del lavoro si analizzerà dunque come questi aspetti vengano declinati, e trovino piena espressione, nell'opera di Alejandro Inárritu *Carne y Arena*. Presentata al Festival di Cannes del 2017, l'opera di Inárritu si presenta, anche a livello strutturale e mediologico, come difficile operazione di sconfinamento. Al confine materiale tra Messico e Stati Uniti, oggetto del discorso diegetico del regista di Ciudad de México, si affiancano infatti diversi confini di ordine semiotico: quelli tra media, sistemi di segni (Dusi, 2019) e, come si tenterà di dimostrare, tra i ruoli di testimone secondario e vittima vicaria (Violi, 2014).

Infine, si osserverà come il complesso sistema mediale del “trittico” (Beugnet, 2020) *Carne y Arena*—insieme installazione post-cinematografica transmediale ed esempio di filmmaking interattivo—risulti particolarmente funzionale alla narrazione dell'esperienza del confine come inferno migratorio.

La tecnologia del VR consente infatti la creazione di vere e proprie eterotopie (di cui il confine è immagine archetipica) in cui lo spettatore di *Carne y Arena* è gettato. Le “immagini tecniche” (Flusser, 2011) della realtà virtuale creano mondi autonomi e autosussistenti, slegati da ogni rapporto di rappresentazione con i paesaggi del reale. Qui lo spettatore viene a trovarsi, insieme, massimamente

vicino al trauma narrato e, al contempo, privato di ogni corporeità e agency: come recita il sottotitolo dell'opera, *virtually present, physically invisible*. Si mostrerà dunque come, al confine tra incorporazione e disincorporazione, presenza e assenza, la posizione assunta dallo spettatore sia—nell'immaginario di Inárritu, e nella *mixed reality* di sua invenzione—quella del viandante dantesco, aggiungendo un nuovo capitolo ai recenti studi che interpretano il viaggio migratorio come catabasi.

Adottando una prospettiva trasversale a storia dell'arte, *visual studies* e semiotica, si osserverà dunque come le peculiarità della posizione "spettatoriale" in *Carne y Arena* costringano a ripensare, rendendo più fluide, le categorie della testimonianza e dell'identificazione empatica. Uno scenario postmediale, di cui *Carne y Arena* è avanguardia, che sembra richiedere nuove riflessioni circa l'efficacia del ricorso alla VR e a sistemi di *mixed reality* nella narrazione artistica del trauma.

**Camilla Balbi** è dottoranda in *Visual and Media Studies*—curriculum arti visive all'Università IULM di Milano, tutor il Professor Vincenzo Trione, e *Visiting Scholar* al College of Arts and Science della New York University. Da sempre interessata alle intersezioni tra pratiche medialità e linguaggi artistici differenti, i suoi principali interessi di ricerca riguardano la teoria dell'arte e i *curatorial studies*. Accanto a questi interessi, oggetto della sua ricerca di dottorato, scrive e si occupa di arte politica e culture visuali eccentriche, lavorando sulle specificità dello sguardo ebraico e di quello femminile e queer. Tra le sue pubblicazioni recenti, *Wahr spricht wer Schatten spricht*. Ricordare l'olocausto dei bambini: due analisi semiotiche (Mimesis, 2021); *Jenny Holzer's 2020*. New York, activism, and collective mourning. Again. (in corso di pubblicazione, Mimesis, 2021). Accanto alle attività accademiche, collabora come autrice per l'Enciclopedia Treccani di Arte Contemporanea, come critica d'arte per la rivista *Flash Art* e come ricercatrice per l'Israel Museum di Gerusalemme.

**Federico Cantoni** è dottorando di ricerca in *Visual and Media Studies*, curriculum *Literature and Transmedia Studies*, presso l'Università IULM di Milano, con un progetto di ricerca intitolato "Los fantasmas existen y son los padres. Trame intergenerazionali e percorsi identitari nelle narrazioni degli hijos argentini". Specializzato nello studio delle letterature ispanoamericane, con particolare attenzione al contesto argentino, i suoi principali interessi di ricerca sono i rapporti tra narrazione, testimonianza, memoria e postmemoria. È inoltre membro dell'editorial staff della rivista *Altre Modernità* (Università degli Studi di Milano), di AISI—Associazione Italiana Studi Iberoamericani e di *LaRed—Red de Literatura y Derechos Humanos*. È intervenuto in convegni internazionali presso la Universidad Autónoma de Madrid e la Universidad Adolfo Ibáñez di Santiago del Cile, oltre che in seminari organizzati dall'Università degli Studi di Milano (dove riveste il ruolo di tutor) e dall'Università degli Studi di Padova. Tra le pubblicazioni recenti si segnala "Testimoniar el vacío mas allá de la catástrofe lingüística. Conjunto vacío de Verónica Gerber Bicecci" (*Altre Modernità*, 2021).

## Sessione III. Il confine come spazio del trauma: storie e narrazioni | Session III. The Border as a Place of Trauma: Stories and Narratives

MARCO SARTOR

### ***La «zona grigia». Il “confine” nella produzione fantastica di Primo Levi***

Esercitare con cognizione di causa il giudizio storico sugli eventi conflittuali e violenti che hanno scosso il secolo scorso implica anche rifuggire dalle tendenze manichee di distinguere in modo semplicistico vittime e carnefici, sommersi e salvati. In questo senso, la testimonianza di Primo Levi costituisce uno degli esempi più manifesti dell'emersione di una forma intermedia di confine fra il bene e il male, una «zona grigia» che, per continuare la metafora, si situa tra i poli estremi del bianco e del nero.

Questo intervento si propone di studiare il tema del confine, nella sua accezione figurata, all'interno della produzione narrativa dello scrittore e chimico torinese. I romanzi *Se questo è un uomo* (Torino, De Silva, 1947), *La tregua* (Torino, Einaudi, 1963) e il saggio *I sommersi e i salvati* (Torino, Einaudi, 1986) presentano un continuo contrasto tra salvezza e dannazione, libertà e prigionia, vita e morte, sempre in riferimento alla traumatica esperienza del Lager vissuta in prima persona dall'autore. L'oggetto di studio di questo contributo, invece, è costituito dalla produzione narrativa e, in particolar modo, dalle raccolte *Storie naturali* (Torino, Einaudi, 1966), *Vizio di forma* (Torino, Einaudi, 1971) e *Lilith e altri racconti* (Torino, Einaudi, 1981). I quindici “divertimenti” che compongono il primo volume – scrive verosimilmente Italo Calvino nella presentazione editoriale – «ci invitano a trasferirci in un futuro sempre più sospinto dalla molla frenetica del progresso tecnologico, e quindi teatro di esperimenti inquietanti o utopistici, in cui agiscono macchine straordinarie e imprevedibili». Ma è innegabile che dietro la *fictio* dei racconti si celi ancora con tenace persistenza la memoria del Lager, come conferma lo stesso Levi nella quarta di copertina della prima edizione di un'altra raccolta, *Il sistema periodico* (Torino, Einaudi 1975), dove avalla una *trait d'union* tra gli scritti sorti con l'intento di testimoniare e ricordare e quelli in cui dà adito alla sua fantasia («fra il Lager e queste invenzioni una continuità, un ponte, esiste»).

Nelle raccolte di racconti testé menzionate non può passare inosservata la pervasiva ricorrenza di luoghi di confine e spazi liminali, «zone grigie» che, seppur formalmente appartenenti ad un universo altro da quello reale, ne condividono molte caratteristiche. Esse costituiscono l'ambientazione prevalente dei racconti fantastici di Levi e risaltano per la presenza di riferimenti piuttosto evidenti alle esperienze passate. Parrà utile, a questo proposito, avanzare qualche esempio. Le vicende narrate nel racconto *Versamina* (1975) si svolgono in un indeterminato «Istituto», così descritto dall'autore: «molti vetri mancavano ancora alle finestre, molti libri dagli scaffali, il riscaldamento era scarso» (Levi, *Tutti i racconti*, 2005, 47). Un clima postbellico per certi versi raffrontabile alla «casa» in cui avvenivano gli esperimenti nel racconto *Angelica Farfalla* (1962): «Era circondata da terreni incolti, da cui le macerie erano state sgombrate; già vi cresceva l'erba, e qua e là ne era stato ricavato qualche orto rachitico. Il campanello non funzionava; bussarono a lungo invano, poi forzarono la porta, che cedette alla prima spinta» (Levi, *Tutti i racconti*, 2005, 38).

Descrizioni paesistiche come queste non sono interessanti soltanto per tratteggiare una panoramica dei luoghi marginali delle narrazioni di violenza di cui sono oggetto i racconti fantastici di Primo Levi, ma offrono almeno altri due spunti d'indagine. Il primo di essi risiede nel fatto a «zone grigie» si associano, com'è noto, «persone grigie». Gli spazi liminali divengono espressione privilegiata di coloro che li abitano, i quali risultano coinvolte in esperimenti scientifici di dubbia moralità, a metà tra salvezza e dannazione. In *Versamina* il dottor Kleber crea un benzoilderivato con nucleo spiranico B/41 in grado di alterare il processo percettivo facendo trarre piacere dal dolore fino a provare l'autodistruzione fisica di chi ne fa uso. *Angelica Farfalla*, poi, tratta delle indagini su un misterioso professore che compiva alcuni esperimenti sugli esseri umani per tentare di trasformati in creature angeliche. In entrambi i testi – qui viene il secondo punto di riflessione – è piuttosto evidente l'ipotesto e, in particolar modo, il riferimento

alle sperimentazioni naziste compiute nei Lager. A ciò si aggiunga solo che nel racconto *La bella addormentata nel frigo* (1966) l'ibernazione della protagonista riecheggia gli esperimenti di congelamento del corpo umano effettuati nel campo di concentramento di Dachau dal dottor Rascher. Considerazioni di questo genere – confortate da specifici indizi autoriali – permettono di esplicitare l'obiettivo primario di questo studio: compiere una ricognizione dei luoghi marginali della produzione fantastica di Primo Levi e tracciare un collegamento stringente con la questione dei “sommersi” e dei “salvati” discussa nell'omonimo saggio e con le descrizioni dei luoghi di confine che permeano gli scritti del Levi testimone dell'orrore. Unire, cioè, letteratura e storia comparando estratti dai racconti fantastici con testimonianze, ricerche e altre fonti storiche sul tema del Lager. Nel condurre la ricerca si cercherà di unire armonicamente le due discipline: a partire da un censimento dei passi nell'opera leviana (che per questioni legate alle caratteristiche del saggio da produrre è inevitabile circoscrivere ad un *corpus* di racconti), si procederà ad una prima classificazione tipologica, seguita – in ultima sede – da un confronto con le fonti storiche.

**Marco Sartor** è dottorando in Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche all'Università di Parma e affiliato al Venice Centre for Digital and Public Humanities (VeDPH) dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si è formato presso quest'ultimo Ateneo, dove ha conseguito la laurea triennale in Lettere e quella magistrale in Filologia e letteratura italiana. Ha seguito corsi presso le Università di Udine, Ferrara e Harvard e partecipato a convegni presso le Università di Padova e Parma. È altresì organizzatore di alcuni convegni, giornate di studio e cicli di seminari nazionali e internazionali, nonché membro del comitato redazionale della rivista *Aldus A.i.*, di cui è fondatore.

In parallelo alla principale formazione di carattere filologico-letterario, coltiva alcuni interessi in ambito storico sfociati nella partecipazione alla *call for poster* della 11ª conferenza nazionale di *public history* organizzata dall'Associazione Italiana di Public History (AIPH) e alla gestione e supervisione del progetto di *digital public history Il Liutaio nel Bazaar* (<https://liutaionelbazaar.bembus.org>), sviluppato in seno al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia in collaborazione con il Venice Centre for Digital and Public Humanities. Da ultimo, si è occupato di Primo Levi in un recente contributo critico (ora in corso di pubblicazione) che verte sugli interessi etologici e le presenze animali presenti nella sua produzione narrativa.

Per un profilo bio-bibliografico si rimanda al profilo LinkedIn: <https://www.linkedin.com/in/msartorair/>.

## Sessione III. Il confine come spazio del trauma: storie e narrazioni | Session III. The Border as a Place of Trauma: Stories and Narratives

SIMONE EVANGELISTI

### *Storie di traumi nella fuga tra la provincia di Sondrio e la Svizzera durante la Seconda Guerra Mondiale*

Il confine italo-svizzero ha rappresentato uno spazio cerniera tra Nord e Sud, creando una vera e propria via di fuga già a partire dal Rinascimento. La provincia di Sondrio continuò ad avere questo ruolo anche durante la Seconda Guerra Mondiale; il trovarsi storicamente confinante con un'area italoфона con lo stesso contesto economico-culturale ha impedito che il conflitto creasse una nuova separazione e aumentò paradossalmente il traffico di persone; si può dunque parlare a tutti gli effetti di "frontiera fluida". Malgrado la militarizzazione del confine grazie ai legami stabili costituiti dalle parentele e dagli interessi comuni la frontiera continuò ad essere permeabile. Questo fu possibile grazie al determinante contributo degli spalloni (e dei partigiani). Ma la presenza di "fuggitivi" creò una situazione di tensione continua, basti pensare solo ai circa 800 ebrei che transitarono da questa frontiera. In un'area limitata (le montagne consentivano il passaggio solo in pochi passi ad alta quota) in un tempo relativamente breve si assistette a un numero cospicuo di arresti (con circa 70 ebrei che vennero deportati) e violenze; in più non mancarono i respingimenti da parte delle guardie di frontiera svizzera. Inoltre i sequestri di beni dei fuggitivi rappresentarono un momento traumatico che verrà adeguatamente citato in questa occasione. Inoltre si produssero due situazioni opposte: le delazioni quanto i tentativi riusciti di salvataggio. Anche quando quest'ultimi riuscirono si crearono "ferite" nei salvati che il presente contributo intende investigare. Il primo caso che vorrei analizzare è quello di Regina Zimet, bambina tedesca ebrea nascosta con la famiglia tra il dicembre del 1943 e la Liberazione a Morbegno in un locale angusto di una modestissima abitazione da una famiglia di umili contadini-boscaioli; la struttura della casa come nascondiglio implica il cadere traumatico nella bambina dell'idea del confine, tra un ambiente interno e un ambiente esterno perché gli spazi possono essere sistematicamente violati (e questo si verificherà quando una pattuglia entrerà nell'abitazione) e la casa non fa da schermo effettivo e da ostacolo rispetto ai potenziali intrusi. La stessa bambina costretta dalla situazione contingente a fingersi una parente italiana di fronte alla micro-comunità del paese di San Bello (Morbegno) si configura come un caso traumatico di quella che E. Goffman (1959) definì come "*vita quotidiana come rappresentazione*". La stessa situazione di "rifugio precario" ebbero modo di sperimentare un gruppo di ebrei (più di 200) che furono trattenuti nel campo di internamento libero nel piccolo comune dell'Aprica vivendo quel trauma definito efficacemente da H. Schoeps (2015) *das Stigma der Heimatlosigkeit* ("lo stigma dei senza patria"). Il presente contributo intende investigare gli elementi traumatici che C. Beradt (1991) ha efficacemente descritto nel gesto de-umanizzante del senza casa e le ricomposizioni effimere e precarie che gli ebrei in fuga si diedero nel campo di internamento, oscillando tra il desiderio di una comunità coesa e la necessità di dialogare con le istituzioni e gli abitanti del luogo. Nell'imminenza dell'arrivo dell'esercito di invasione nazista fu organizzata la fuga verso la Svizzera dell'intera comunità degli ebrei dell'Aprica. Più di 200 persone salirono un percorso estremamente impegnativo che li portò a passare in due giorni da 400 metri ai 2000; si trattò di affrontare un percorso ripido (con pendenza anche estreme, superiori al 15%) con persone anziane e bambini in condizione di scarsa luce e o di vero o proprio buio e in sentieri disagiati, senza la sicurezza di essere accolti all'arrivo (infatti ci fu un tentativo di respingimento) e il doversi affidare a persone la cui lealtà era messa alla prova per la prima volta in questa occasione. Il superamento della frontiera non porta necessariamente alla conclusione del trauma: eventi luttuosi si verificano anche in un territorio di mezzo. Un'altra vicenda che sarà oggetto di analisi è quello che riguarda l'effetto del trauma della morte di un familiare nel sopravvissuto Renzo Ascoli; la madre Vittoria Libmann, infatti, morì cadendo da un burrone dopo aver varcato il confine. L'evento creò,

attraverso il suddetto trauma, nel bambino Renzo Ascoli una riflessione sulle radici identitarie che portò a una conversione o per meglio dire a una ri-conversione alla sua identità ebraica. Un esito diverso dal trauma è il caso della nota Hilde Domin (nel 1987, ottenne la nomina alla prestigiosa cattedra di Poetica presso l'Università di Francoforte), che approdò alla poesia a seguito dell'arresto a Livigno (in provincia di Sondrio) dell' Agosto del 1938.

Il contributo si propone di analizzare i traumi solo in parte raccontati (o inediti) che tali situazioni di fuga produssero anche grazie a una nuova testimonianza del sopravvissuto Gilberto Salmoni (ancora in vita), che fu catturato sulla frontiera italo-svizzera, grazie a una delazione, e che a Fossoli transitò. Può essere di qualche interesse notare che, ad oggi, in provincia di Sondrio vi sia stata una quasi totale rimozione di queste vicende, se non quelle che per qualche ragione hanno visto la comunità impegnata in qualche misura nell'operazione di salvataggio, in una chiave che definirei auto-assolutoria. Come ha fatto notare P. Violi (2014) quando un trauma non è riconosciuto e valorizzato, la sua storia resta marginalizzata, affidata forse alle memorie dei testimoni e dei sopravvissuti, ma non ricomposta in un patrimonio comune di sofferenza, in una narrazione condivisa.

**Simone Evangelisti** Laureato in Lettere moderne presso l'Università di Pavia, è docente di materie umanistiche al Liceo Scientifico Pinchetti di Tirano (Sondrio). Ha al suo attivo collaborazioni con l'Università degli Studi di Milano, con la Humboldt Universität di Berlino e con la Fondazione Micheletti di Brescia. È autore di pubblicazioni scientifiche su Montale, Manzoni e sulla memoria della Seconda guerra mondiale.

## Sessione IV. Luoghi e modificazione delle tracce della violenza | Session IV. Places and Modification of the Traces of Violence

ANNE-MARIE BROUDEHOUX

### *Denied History and Contested Heritage: The Politics of Memory in the Memorialization of Rio de Janeiro's Slave Past*

This paper examines recent debates which have emerged around the memorialization of the slave past in Rio de Janeiro, a highly divided city marked by steep socio-spatial disparities largely founded upon racial lines. In 2011, during excavation work in the Old Port, the ruins of an 18<sup>th</sup> century stone wharf were unearthed, later identified as the Valongo, the historical focal point of the busiest slave trading complex in the Americas and the greatest landing site of enslaved human beings in world history. Close to one million African captives were disembarked there, where they were fattened, sold and exchanged in nearby warehouses. In July 2017, the Valongo Wharf was listed as part of UNESCO's World Heritage, in the same category as Auschwitz and Hiroshima (UNESCO 2017). However, this protection did not extend to the area's Afro-Brazilian population, whose continuous presence in the port since the 17<sup>th</sup> century is now threatened by market pressure and gentrification.

Throughout Rio de Janeiro's history, conscious efforts were made to both conceal and deny the shameful trade upon which the city was founded. Not only were the details of this lucrative commerce discursively silenced but the activities of the slave-based industry were kept hidden from sight, while African contributions to local culture were willfully ignored. Material traces of the slave trade were also invisibilized, through various urban design project and renaming practices. The unearthing of the Valongo greatly disrupted the official discourse that had long defined the port's history, and threatened to end centuries of denial and historical amnesia about the city's dark past.

This paper examines the deep power struggles that underscore the politics of memory, raising multiples questions about the heritagization of a conflicted past. It construes Rio's old port as what Tunbridge and Ashworth (1996) call a space of dissonant heritage, invested with a 'contested past' that recalls violence, oppression and division. The article documents the Afro-Brazilian community's struggle over the use and meaning of the port's history. It views their questioning of dominant narratives and upholding of alternative versions of the past as political acts of resistance (Sham 2015).

The article analyses the ongoing debates around the creation of a memorial to the slave past in Rio de Janeiro's old port, and draws parallels with similar memorials around the world, especially regarding the way past atrocities have been memorialized. After having long been disenfranchised and denied a voice in history, the port's Afro-descendant community has seized upon the opportunity presented by the Valongo's unearthing to claim the site as heritage and exploit its potential as a tool of resistance against historical silencing. The paper thus discusses their appropriation and instrumentalization of the slave wharf to enact a long overdue reparation on their own terms, by claiming land rights over a territory that undisputedly housed their ancestors and bore witness to their suffering.

In spite of the growing international attention given to the history of slavery in recent decades, for example with initiatives like UNESCO's Slave Route Project, and the United Nations' International Day of Remembrance of the Victims of Slavery and the Transatlantic Slave Trade, launched in 2007, public discussions of the slave past remain rare in Brazil and permanent markers commemorating sites related to the slave trade are few. Talks of retribution or reparation for the ills of slavery remains highly contentious, and whatever progress being made in this direction is generally opposed by conservative forces and often leads to greater racial tensions.

The paper is based on a long-term research project initiated in August 2016, in collaboration with Brazilian scholars, researchers, and activists from the port's Afro-Brazilian community, funded by the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada. It draws upon on-site observation conducted over the course of several months, and formal and informal interviews with local actors, at the

city administration level as well as local-resident activists, workers and business owners, artists and members of diverse groups and associations. Participant observation was also carried out at the occasion of various local events, including festivals, forums, public consultation meetings, street demonstrations, informal gatherings and political protests held during the study period. Information was supplemented by the consultation of a wide range of resources, including extensive press reviews, in the printed and web media, historical documents, scholarly literature, media reports, official websites, activist blogs, NGO reports and other relevant secondary sources.

**Anne-Marie Broudehoux** is Full Professor at the School of Design of the University of Quebec at Montreal (UQAM), where she has taught since 2002. She received her doctoral degree in Architecture from the University of California at Berkeley. Since 2018, she has occupied the position of Director of Graduate Studies at the School of Design and supervised the Modern Architecture and Heritage graduate program. She sits on the scientific board of several organizations, including UQAM's Heritage Institute and the International Association for the Study of Traditional Settlements (IASTE).

Her main research interests focus on the political economy of urban image construction, especially in the context of emerging economies hosting mega-events. She has published several books and articles about the socio-spatial transformations that preceded the 2008 Beijing Olympic Games and the 2016 Olympic Games in Rio de Janeiro. Her 2004 book *The Making and Selling of Post-Mao Beijing* (Routledge) received the International Planning History Society bookprize in 2006. Since 2017, her research has moved towards the memorialization of the Trans-Atlantic slave trade and the spatialization of memorials to collective atrocities.

Via Rovighi, 57  
41012 Carpi MO  
Tel. 059.688272  
Fax 059.688483

[fondazione.fossoli@carpidiem.it](mailto:fondazione.fossoli@carpidiem.it)  
PEC [fondazionefossoli@legalmail.it](mailto:fondazionefossoli@legalmail.it)  
p.iva 02374890362  
c.f. 90014220363

Codice Univoco  
USAL8PV  
Codice IBAN  
IT14V0200823307000028474237

## Sessione IV. Luoghi e modificazione delle tracce della violenza | Session IV. Places and Modification of the Traces of Violence

ILARIA CATTABRIGA

### *Un viadotto per dimenticare. Frammenti di memoria negli ex centri clandestini di detenzione, tortura e sterminio “Club atletico” e “Olimpo” di Buenos Aires*

Se in ambito storico si ritiene “documento” qualsiasi testimonianza ritenuta valida ai fini di una ricostruzione storica, allora qualsiasi frammento reduce di un determinato evento storico diviene una prova concreta, se pur parziale, dello stesso di cui si vuole fare memoria. Il frammento diviene dunque *monumento*, in quanto testimonianza significativa di un accadimento. Quando questi frammenti, spesso oggetto delle azioni distruttive di forze che vogliono cancellare una memoria traumatica, costituiscono la sola testimonianza tangibile e prova giudiziaria di eccidi commessi dal governo, diventano tanto vitali per la salvaguardia di quella memoria traumatica quanto fragili per la loro stessa “eccezionalità”.

Il contributo pone l’attenzione su queste “memorie fragili” analizzando le prove ancora visibili che testimoniano l’esistenza dell’ex centro clandestino di detenzione “Club Atletico” a Buenos Aires, utilizzato nel corso delle operazioni di tortura e sterminio messe in atto alla dittatura di Jorge Rafael Videla, presidente dell’Argentina dal 1976 al 1981.

Partendo proprio dal tentativo di cancellazione dell’identità degli oppositori politici, si vuole analizzare come il governo abbia cercato, e in molti casi sia riuscito, ad intervenire sulla rimozione fisica delle tracce, e dunque della memoria, di tali luoghi connessi ai crimini commessi, attraverso strumenti legittimi come quelli strettamente legati alla pianificazione urbana.

Si propone una necessaria introduzione sul contesto storico in cui si inserisce il tipo di memoria traumatica presa in esame e una descrizione dei luoghi in cui sorge l’ex centro clandestino “Club Atletico”, focalizzandosi sui principali aspetti del tessuto urbano in cui sorge.

Il contributo propone una lettura comparata dell’ex Campo “Club Atlético” con un altro ex Campo clandestino di detenzione, tortura e sterminio denominato “Olimpo”, anch’esso radicato nel tessuto urbano della capitale argentina e prevede la presentazione, a supporto dell’analisi, di materiali raccolti nel corso della ricerca condotta a Buenos Aires tra marzo e aprile 2019 in seno al progetto interdisciplinare SPEME (Questioning traumatic heritage: space of memory in Europe, Argentina, Colombia), coordinato e diretto dal Dipartimento di Comunicazione dell’Università di Bologna.

Una particolare attenzione verrà posta sulle scelte politiche effettuate dal governo per “sopprimere” i luoghi di svolgimento delle torture attraverso strumenti considerati generalmente di pubblica utilità come avviene nel caso del “Club Atletico”, sito in una delle aree più povere di Buenos Aires, in cui la costruzione di un viadotto soprastante i resti del centro o la mancanza di segnaletica rendono il luogo invisibile e anonimo, difficilmente leggibile a causa del denso tessuto urbano che lo circonda e lo incorpora a sé, occultandone l’originaria funzione.

Accade così che strumenti utili per la collettività possano divenire allo stesso tempo “inutili” alla ricostruzione di una memoria collettiva, andando a favore di idee negazioniste.

Sul tema del trattamento delle tracce del trauma, il progetto dell’ex-Campo “Olimpo” si contrappone al “Club Atletico” come esempio di conservazione e ricostruzione dei campi clandestini attraverso un’azione di tutela e intensa partecipazione da parte sia ex prigionieri politici e delle loro famiglie. Se infatti il “Club Atlético” può rappresentare l’emblema del tentativo di cancellazione, l’“Olimpo” mostra anche chiari segni di ricostruzione filologica dell’accaduto grazie al contributo dei testimoni diretti. Le testimonianze, la ricerca di tracce e il ritrovamento di qualsiasi tipo di reperto concreto o astratto sono gli strumenti principali che permettono la ricostruzione storica della vicenda, che aiutano a rimetterla in luce nonostante i tentativi di occultamento, così che anche la stessa voce del carnefice diviene elemento identitario e dunque memoria di quel luogo. Questi brandelli di memoria sono al centro della riflessione

perché costituiscono i mezzi attraverso i quali trovare le prove giudiziarie necessarie a combattere il negazionismo ancora oggi diffuso.

Nella ricerca delle tracce l'architettura costituisce il mezzo principale al servizio di tale intento nelle fasi di rilievo, ricostruzione e restituzione di un percorso efficace per i fruitori che, nei luoghi della memoria, si ritrovano ad affrontare un percorso espositivo centrato sugli aspetti percettivi provenienti dall'esperienza dei segni ancora evidenti nei luoghi di tortura. Anche la base di un pilastro, unica traccia di interi muri distrutti, testimoni dei crimini commessi al loro interno nel "Club Atletico", viene protetto da una teca di vetro e legno, per essere esposto come segno di memoria. Un semplice gesto architettonico diviene dunque uno scrigno che racchiude una memoria, divenendo esso stesso un memoriale inconsapevole, con una valenza emotiva più forte di qualsiasi rappresentazione retorica. Essa è tanto più forte se rappresenta l'espressione di una memoria collettiva di una comunità che rivendica il ricordo delle proprie vittime, attribuendo ad esso una valenza simbolica. Non deve stupire dunque come memorie traumatiche differenti possano risultare simili nella narrazione, come nel caso del Memoriale di Gusen ad opera dello Studio BBPR: uno scrigno di cemento che custodisce al suo interno i resti del forno crematorio, proteggendoli da un processo di lottizzazione tutt'ora in atto.

In conclusione, si intende esporre brevemente il tipo di percorso museale realizzato all'interno dell'Ex Centro Clandestino ESMA come termine di paragone per i due casi studio precedentemente illustrati. Il progetto costituisce infatti un valido esempio in cui scelte progettuali adottate con la collaborazione dei testimoni diretti e indiretti dell'eccidio hanno contribuito a portare a termine un progetto museografico efficace e non invasivo sul manufatto architettonico. Il percorso espositivo, perfetta espressione di architettura partecipata, è stato concepito su aspetti percettivi e in modo da non manomettere in maniera permanente il luogo in quanto prova giudiziaria.

Si intende quindi dimostrare come la memoria radicata nella collettività possa essere più forte di qualsiasi tentativo di rimozione attraverso i segni tipici della memoria. Infatti, quanto più forte è il tentativo di rimozione tanto più forte risulta essere la volontà di proteggere questi frammenti di memoria, come un istinto di sopravvivenza che risponde ad una legge naturale dove a ogni distruzione corrisponde sempre una ricostruzione. Allo stesso modo l'arte e l'architettura coadiuvano questo tipo di azione per una narrazione filologica delle tracce della violenza.

**Ilaria Cattabriga** si è laureata in Architettura presso l'Università di Bologna nel 2016 con una tesi in Storia dell'Architettura intitolata *Gli Uffizi: il progetto di Giovanni Michelucci, Ignazio Gardella e Carlo Scarpa per le sale dei Primitivi*. Ha svolto il tirocinio in Storia dell'Architettura elaborando per il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali parte del censimento degli edifici del dopoguerra in Emilia Romagna (testi su <http://architetturecontemporanee.beniculturali.it/>).

Ha svolto il dottorato di ricerca presso l'università di Bologna (XXXIII ciclo) in Architettura e Culture del Progetto, con una ricerca in storia dell'architettura intitolata *Leonardo Ricci in the United States (1952-1972) A twenty-year American transfer as a turning experience in teaching and design*.

Come dottoranda ha partecipato nel 2018 al progetto di ricerca internazionale SPEME (Questioning Traumatic Heritage: Spaces of Memory in Europe, Argentina, Colombia), contribuendo alla raccolta di materiali di ricerca sulla memoria traumatica della dittatura in Argentina. Ha preso inoltre parte a workshop e conferenze nazionali e internazionali. Attualmente è cultore della materia e dottore di ricerca in Storia dell'Architettura.

I suoi interessi si concentrano sull'architettura del Secondo Novecento e, in particolare sulla figura dell'architetto italiano Leonardo Ricci e sulla sua attività di docente e architetto negli Stati Uniti, sull'evoluzione del suo metodo progettuale dai progetti per la comunità alle megastrutture.

Fa parte della redazione della rivista digitale *Histories of Postwar Architecture* ed è tutor nei corsi di Storia dell'Architettura II e Storia della Città Contemporanea, rispettivamente per I corsi di laurea in Ingegneria Edile-Architettura e Design Avanzato dell'Università di Bologna.

## Sessione IV. Luoghi e modificazione delle tracce della violenza | Session IV. Places and Modification of the Traces of Violence

RAFAEL DE CONTI LORENTZ

### *The impossibility of representation: Peter Zumthor's design for the Topography of Terror*

Few places in Europe could claim to contain a more significant and intricate narrative of traumatic memory than the area known as Topography of Terror in Berlin. Its centrality to 20th century narratives of violence stems from the unique stratification it represents in terms of symbolic events overlapping questions of national identity and collective trauma, namely Berlin's image as both the prominent capital of the German Empire and the locus from which Nazi horror emanated throughout Europe. The ambiguous complexity of the site's history - to which the presence of the Wall added a further layer - posed thus a significant challenge to the architectural competition held in 1993 by the Berlin government, aimed at the construction of a Documentation and Visitors Center for the recently created Topography of Terror Foundation. The winning project, designed by Swiss architect Peter Zumthor, assumed an interpretative standpoint based on the strategy of 'unmediated contact' between historical materialities and visitors - to whom no preconceived reading of past events were meant to be offered. The radicality of his design, based on the ambition to reach collective meaning by means of avoiding symbolic representation, triggered an intense debate where both the resistance to its conceptual approach and doubts on its technical feasibility eventually led to the project's abandonment and demolition in 2004. However, the uniqueness of its architectural solution represented a poignant contribution to the question regarding the modes of representation of traumatic memories, assuming a paradigmatic condition that seems to have been only increased by the building's erasure. This paper aims to trace a critical analysis of Zumthor's project for the Topography of Terror, discussing how the impossibility of representation was explored in the conception of a building whose narrative was intentionally shifted from the realm of institutionalized symbolism to the autonomous factuality of its materiality.

In order to comprehend the complexity of this specific place, it is necessary to consider the rediscovery process from which Zumthor's design ultimately stands as a continuation. In fact, the Topography of Terror emerged as part of a wider movement that claimed for a new attitude towards traumatic memories in Germany, questioning the obliteration of historical remnants in the area that once housed the most feared persecution offices of the Nazi regime. The site, originally known as *Prinz-Albrecht-Gelände*, contained a number of palaces used as institutional buildings of the first-unified German Empire and eventually occupied by the Nazis in the 1930's. Among these, a particular symbolism was lent to the former School of Industrial Arts and Crafts, which became headquarters to the Gestapo. In the aftermath of World War II, the vast majority of these buildings were destroyed or severely damaged. However, many remaining structures were objects of a selective erasure that found in the need for reconstruction an opportunity to address the inevitable burden of responsabilization by means of forgetting. As a consequence, many of them - including the Gestapo headquarters - were consciously demolished.

By the late 1970's, however, the rise of a new critical attitude created the opportunity to question the role of Nazi ruins in the city. This movement took place in the form of citizens' initiatives which tried to rescue the evidences of trauma contained in the landscape itself. Pressures for investigating what could have survived the cleansing of what became to be called as *Gestapo-Gelände*, eventually led to the excavation of the site in 1986, revealing the ruins of a kitchen and part of the prison cells of the Gestapo headquarters. These unearthed materialities led to the creation of the *Topography of Terror*, born in 1987 as an exhibition whose basic concept was that of presenting historical facts while transferring to visitors the responsibility for their interpretation. The exhibition's success in terms of collective significance

consolidated the site as a place of memory in West Berlin, sparking the debate about the construction of a permanent center and leading to competition won by Zumthor in 1993.

The impossibility to represent the site's traumatic memory, or the idea that any interpretation should be avoided, was the premise that led Zumthor to conceive an ambiguous building whose symbolism stems precisely from its non-symbolic nature. To the absurdity of facts, the project offered an abstract object whose objective was to enhance the perception of the site's materiality as a means to stir the individual construction of collective meaning. The fundamental element of its composition was the permeable wall following a rectangular elongated shape extending from the ruins of the Gestapo kitchen to two existing mounds - generated by the accumulation of rubble once recycled on site. This structure, produced by the replication of identical columns, summarized the project's conceptual approach. On the one hand, the outer perimeter was defined in such a way to incorporate elements of the site belonging to different temporalities, namely the Nazi ruins and the post-war rubble. There would be no hierarchy between the remnant's values, as the project addressed the site's memory in its full extension - including the processes of erasure and rediscovery that took place over time. On the other hand, the permeability of the envelope was taken by Zumthor as the necessary quality to conceive the threshold space of unmediated interaction between users and the historical events contained in the topography's materiality. In fact, the decision to conceive the exhibition hall as a single space where not only the ruins would be freely accessed but also the site's naked soil would be felt, was probably the strongest idea in his concept.

In that sense, the project's violent rejection, which included the destruction of its already-built foundations and circulation towers - a cost of around 15 million euros - may be read as the clearest manifestation of the relevance acquired by Zumthor's design. With the use of original interpretative drawings, the paper hopes to render visible the project's value as one of the most significant architectures of memory of the past century, containing a critical approach whose opportunism is constantly renewed by its physical absence.

**Rafael De Conti Lorentz** Swiss-Brazilian architect graduated from the Federal University of Rio Grande do Sul (UFRGS, 2012), the same institution from which he holds a Master's degree (PROPAR, 2016) in Theory, History and Criticism of Architecture. Since 2018 he is a PhD student at Università IUAV di Venezia and at Accademia di Architettura di Mendrisio, working on a research that investigates the educational project designed by Peter Zumthor in the foundational years of the school of Mendrisio and its potential role as an interpretative key to his architecture. As a researcher, Lorentz's main field of interest is architectural education and theory, questioning the discipline's role in contemporary culture from an epistemological standpoint. He was a teaching assistant at UFRGS and at the Politecnico di Milano, and works as an independent architect with projects realized in Brazil and Switzerland.

## Sessione IV. Luoghi e modificazione delle tracce della violenza | Session IV. Places and Modification of the Traces of Violence

MARIO PANICO

### *Their houses: Nazi perpetrators' villas between postmemory and preservation*

The aim of this paper is to explore the narrative and memorial roles that the villas and houses of Nazi perpetrators – built close to the concentration camps – play for a semiotic investigation of the traumatic past. Taking into account the prominence of domestic space in the production of familial and collective identities and memories (cf. Douglas 1991; Davidson 2009; Hurdley 2013), this paper seeks to provide a new inquiry to the studies of the “ordinariness” of homes in relation to the daily violence of the *Lagerkommandant*. The house, classically considered a space for privacy, on this occasion assumed a different meaning, as it was bonded to the concentration camp. This syntagmatic relationship enables a new reflection on normalized, violent behavior, complicating the classical “actorial configuration” of the perpetrator as evil. In this regard, houses are intended as architectural witnesses and metonymies of the *banality* of the violence committed in the concentration camp, also providing the possibility to avoid a consolatory representation of the Nazi commanders as non-human subjects. For this research I adopt a Cultural Semiotics methodology, giving importance to the “reception” of the perpetrator’s house from a familial and collective perspective. For that reason, I use a heterogeneous corpus constituted both by documentaries and actual physical spaces. This is because I want to examine the various strategies that enhance the relationship between the private space of perpetrator, collective trauma and the heritage of violence.

As regards documentaries I deal with the uses of houses for the thematization of the responsibility and guilt of the Nazi commanders’ descendants, as proposed with the theoretical concept of “postmemory” (cf. Hirsch 2008). I take into account the films in which the sons and daughters of Nazi perpetrators work through the role that their fathers had in the extermination of Jews, homosexuals, disabled people, political dissidents, Roma and Sinti people during the Second World War. I do not focus my attention specifically on the personal stories of the heirs, as they have already been studied in this context (cf. Luhmann 2011), but on the way in which the perpetrators’ houses in these documentaries evoke and shape emotions for the descendants. I am interested in how houses, and their materiality, have been thematized as emotional triggers in this process of identity re-configuration. I consider how the relatives of Nazi perpetrators “interact” with houses, crossing the empty spaces, touching every day and normal objects, proposing a sort of “material” elaboration of the past, bonding their ancestors’ private lives (at home) with their public roles (as commanders of concentration camps). For example, I analyze various parts of the documentary “Inheritance” (2006) by James Moll, where the daughter of the Nazi commander Amon Göth (also represented in the movie “Schindler’s List”), comes back to her father’s villa – close to the Płaszów concentration camp – with the Jewish survivor Helen Jonas-Rosenzweig, who was the personal maid of the perpetrator. Another text I consider is the documentary “Hitlers’ Children”, directed by Chanoch Zeevi, in which the grandchild of the Auschwitz first commander Rudolf Hoess visits his house at the most infamous concentration camp.

Shifting the focus to a broader audience, I also study how these houses has been preserved, monumentalized or musealized, seeking therefore to enact a specific interpretation and aestheticization of the violent behavior of the people who lived there. This part of the paper considers the preservation of a handful of representative spaces, how they are used today for commemoration and artistic re-writing of the traumatic past. In this section the two examples taken into account are (i) the commanders’ villa in the Dutch transit camp of Westerbork (The Netherlands), that in 2015 was completely “enclosed” inside a glass box, creating a sort of “shop window” effect; (ii) the villa of the female commander of the Ravensbrück concentration camp for women in Germany, that today hosts a permanent exhibition called

“In the SS-Auxiliary” by five contemporary women artists. In this last case I deal with the artistic intervention by Dominique Hurth (2020) which recreates and reproduces the upholstery inside the rooms (curtains, cushions, etc.), following archival photographic material and the fashionable styles of 1930s Germany. This evidently foregrounds the comfort of the commander’s house, despite its proximity to a space of death and trauma. My semiotic approach is grounded from the post-conflict perspective, paying particular attention to the impact of perpetrator’s houses in the contemporary imaginary. It is for this reasoning that I adopt a twofold gaze, on the spaces themselves and also on their mediatization, in order to understand both the modalities of trans-generational transmission of the Holocaust memory, and in particular how private spaces can become contested heritage (cf. Dolghin, van der Laarse and Dziuban 2017): symbols of violence and shame, but also testimonial spaces (Violi 2017) to be preserved and aesthetically resemantized for the future.

**Mario Panico** is post-doctoral fellow at the University of Bologna and member of TraMe – Centre for the Semiotic Study of Cultural Memories. He teaches Visual Semiotics at the European Institute of Design in Rome. He works and has published on the semiotic theory of memory and nostalgia, and on the relationship between space, trauma and difficult memory. He is currently working for the Marie-Curie RISE Project “SPEME: Questioning Traumatic Heritage. Spaces of Memory in Europe, Argentina, Colombia”.

Via Rovighi, 57  
41012 Carpi MO  
Tel. 059.688272  
Fax 059.688483

[fondazione.fossoli@carpidiem.it](mailto:fondazione.fossoli@carpidiem.it)  
PEC [fondazionefossoli@legalmail.it](mailto:fondazionefossoli@legalmail.it)  
p.iva 02374890362  
c.f. 90014220363

Codice Univoco  
USAL8PV  
Codice IBAN  
IT14V0200823307000028474237



## Keynote Lectures

### Venerdì 15 ottobre | Friday 15 October

GEORGI VERBEECK, *The Holocaust Paradigm in an Age of Competing Memories*

**Georgi Verbeeck** is an Associate Professor of Modern History and Political Culture at Maastricht University and a parttime (Full) Professor of German History at the KU Leuven. He is Director of Studies of the MA programs 'Politics and Society' (PS) and 'Arts, Literature and Society' (ALS) at FASoS.

He holds a BA in History (1981) and Philosophy (1982), an MA in History (1983), and a PhD in History (1991) from the University of Leuven.

Georgi Verbeeck held research fellowships at the Institut für europäische Geschichte in Mainz (1988), the University of Illinois at Urbana-Champaign (1989 and 1991), and the University of Pretoria (2006). He was fellow at the Netherlands Institute for Advanced Study in the Humanities and Social Sciences (NIAS) in Wassenaar (2012/13) and is currently fellow of the African Studies Centre (ASC) in Leiden. From 2011 through 2013 he co-directed the NWO funded international research project "Terrorscapes, Totalitarianism and Transnational Memory in Europe since 1989". Visiting professorships include the University of Stellenbosch (1996) and the University of Malaysia Sabah (2010 and 2012).

Georgi Verbeeck is also a part-time full professor of German history at the University of Leuven.

### Sabato 16 ottobre | Saturday 15 October

JAMES E. YOUNG, *Architecture and Memory*

**James E. Young** is Distinguished University Professor Emeritus of English and Judaic & Near Eastern Studies at the University of Massachusetts, Amherst, where he has taught since 1988, and Founding Director of the Institute for Holocaust, Genocide, and Memory Studies at UMass Amherst. He has also taught at New York University as a Dorot Professor of English and Hebrew/Judaic Studies (1984-88), at Bryn Mawr College in the History of Religion, and at the University of Washington, Harvard University, and Princeton University as a visiting professor. He received his Ph.D. from the University of California in 1983. His teaching and research areas include narrative theory, cultural memory studies, Holocaust studies, and visual culture.

Professor Young is the author of *Writing and Rewriting the Holocaust* (Indiana University Press, 1988), *The Texture of Memory* (Yale University Press, 1993), which won the National Jewish Book Award in 1994, *At Memory's Edge: After-images of the Holocaust in Contemporary Art and Architecture* (Yale University Press, 2000), and *The Stages of Memory: Reflections on Memorial Art, Loss, and the Spaces Between* (University of Massachusetts Press, 2016). He was also the Guest Curator of an exhibition at the Jewish Museum in New York City, entitled "The Art of Memory: Holocaust Memorials in History" (March - August 1994, with venues in Berlin and Munich, September 1994 - June 1995) and was the editor of *The Art of Memory* (Prestel Verlag, 1994), the exhibition catalogue for this show.

In 1997, Professor Young was appointed by the Berlin Senate to the five-member Findungskommission for Germany's national "Memorial to Europe's Murdered Jews," which selected Peter Eisenman's design, finished and dedicated in May 2005. He has also consulted with Argentina's government on its memorial to the desaparecidos, as well as with numerous city agencies on their memorials and museums. Most recently, he was appointed by the Lower Manhattan Development Corporation to the jury for the

Via Rovighi, 57  
41012 Carpi MO  
Tel. 059.688272  
Fax 059.688483

fondazione.fossoli@carpidiem.it  
PEC fondazionefossoli@legalmail.it  
p.iva 02374890362  
c.f. 90014220363

Codice Univoco  
USAL8PV  
Codice IBAN  
IT14V0200823307000028474237

“National 9/11 Memorial” design competition, won by Michael Arad and Peter Walker in 2004 and opened on September 11th, 2011.

Professor Young is the recipient of numerous awards and fellowships, including a Guggenheim Fellowship, ACLS Fellowship, NEH Exhibition planning, implementation, and research grants, Memorial Foundation for Jewish Culture Grants, an American Philosophical Society Grant, and a Yad Hanadiv Fellowship at the Hebrew University in Jerusalem, among others.

In 2000, he was appointed as Editor-in-Chief of *The Posen Library of Jewish Culture and Civilization*, a ten-volume anthology of primary sources, documents, texts, and images, forthcoming with Yale University Press (2012-2018). At present, he is completing an insider’s story of the World Trade Center Memorial, entitled *Memory at Ground Zero: A Juror’s Report on the World Trade Center Site Memorial and Museum*.

Via Rovighi, 57  
41012 Carpi MO  
Tel. 059.688272  
Fax 059.688483

[fondazione.fossoli@carpidiem.it](mailto:fondazione.fossoli@carpidiem.it)  
PEC [fondazionefossoli@legalmail.it](mailto:fondazionefossoli@legalmail.it)  
p.iva 02374890362  
c.f. 90014220363

Codice Univoco  
USAL8PV  
Codice IBAN  
IT14V0200823307000028474237